

L'OGLIASTRA

ATTUALITÀ E CULTURA
NELLA DIOCESI DI LANUSEI

GIUGNO 2020
numero 6



I vescovi sardi

Tempo di coraggio e speranza

Scuola sospesa

Pronti al cambiamento?

Insoliti orizzonti

L'Ogliastra nascosta



DAI NOSTRI SACERDOTI TANTE IDEE E TANTO IMPEGNO PER ESSERCI VICINI ANCHE DA LONTANO

C.E.I. Conferenza
Episcopale Italiana



Anche durante i momenti più difficili della quarantena, i nostri sacerdoti hanno trovato tanti modi per essere vicini a noi con aiuto concreto e spirituale. Nelle storie che qui raccontiamo, trovi alcuni esempi di quanto hanno saputo fare, mettendo a disposizione se stessi con impegno e anche con creatività.

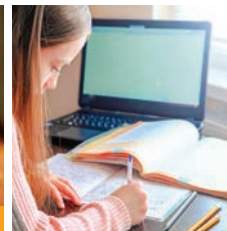


La **parrocchia di San Gabriele dell'Addolorata, a Roma**, è proprio di fronte a un nutrito gruppo di condomini dove vivono molti fedeli. L'impossibilità di riunire la sua comunità in chiesa, ha suggerito a don Antonio Lauri di spostare la celebrazione domenicale sul tetto dell'edificio. Sui balconi si sono affacciati in tanti e così, grazie a un altoparlante e un microfono, l'iniziativa di don Antonio ha permesso a tutti di partecipare alla Messa: un esempio concreto di chiesa che si fa davvero prossima ai suoi fedeli.

Don Alberto Debbi, attualmente vicario parrocchiale a Correggio (RE), oltre ad essere sacerdote è medico pneumologo. In questi momenti di sofferenza ha deciso di tornare temporaneamente in ospedale per assistere i malati e aiutare gli ex colleghi, mettendo a disposizione degli altri la sua esperienza, la sua fede, la sua vita. "Continuerò a pregare e a celebrare la Messa per tutti voi. Ora il mio altare diventa il letto del malato".



don Nicola Ippolito



A **Samarate (VA)**, **don Alberto Angaroni e don Nicola Ippolito** collaborano attivamente all'iniziativa "Aiutaci a raggiungere un bambino in più", con l'obiettivo di trovare PC o tablet per i ragazzi che non ne dispongono. In questo modo tutti, anche nelle famiglie con minori possibilità, possono partecipare all'attività scolastica on line. Oltre ad attivarsi nella ricerca, don Nicola e don Alberto hanno messo a disposizione la stampante dell'oratorio per fare le prime stampe dei compiti e degli esercizi.

**SOSTIENI L'IMPEGNO DEI SACERDOTI
CON UN'OFFERTA,
ANCHE SENZA MUOVERTI DA CASA**

• con la carta di credito **nexti** 
chiamando il Numero Verde Nexi 800-825000
oppure su www.insiemeaisacerdoti.it

• con un bonifico bancario on line,
su uno dei conti correnti che trovi
su www.insiemeaisacerdoti.it

Non perdere neppure un numero del tuo giornale!



Quote di abbonamento annuale 2019
(11 numeri)

ordinario	euro 15
sostenitore	euro 20
estero (UE)	euro 35

*Ricorda di
rinnovare l'abbonamento*

Per qualsiasi esigenza contattaci

- chiamando il numero 0782 482213
(eventualmente lascia un messaggio con il tuo nome e numero di telefono: ti richiameremo noi)
- mandando un fax al numero 0782 482214
- scrivendo una mail a redazione@ogliastraweb.it
- visitando il sito www.ogliastraweb.it

EFFICIENZA E SICUREZZA

**PIRAS SEVERINO SRL - ASSISTENZA E VENDITA
DI PNEUMATICI DELLE MIGLIORI MARCHE**

NUOVA APERTURA CENTRO REVISIONI AUTO E MOTO



PIRAS SEVERINO
GOMMISTA ■ CENTRO REVISIONI

VIA CIRCONVALLAZIONE EST - LANUSEI - TEL. 0782.41756





8 minuti e 46 secondi

di Claudia Carta

La copertina

Come sarà il rientro a scuola a settembre? Ha davvero funzionato la didattica a distanza? È possibile ripensare una scuola con spazi e tempi diversi? Lo abbiamo capito davvero che essa è un bene da valorizzare e su cui investire? Tante domande. Attendiamo risposte...

In copertina:
foto di Pietro Basocci

Io non so chi fosse davvero George Floyd. Non so se davvero con banconote false abbia acquistato sigarette vere. Non so perché nel suo recente passato abbia scelto, arma in pugno, di vestire i panni del rapinatore. Panni pesanti quanto i cinque anni di galera: la sua condanna. So che George Floyd era uomo. Mi basta. Uno sportivo. Un atleta. Spalle larghe. Braccia forti. Gianna, la sua bambina di 6 anni, e Quincy di 22, sono i suoi trofei più preziosi, i più cari, i più grandi. George Floyd era un padre. Un marito. Il Covid-19 non ha risparmiato nemmeno lui. Positivo. Ma prima ancora gli ha portato via il lavoro: addetto alla sicurezza in un ristorante. Chiuso. Un uomo. Nero. È importante? No. Non dovrebbe esserlo. Eppure a Minneapolis, la città dell'acqua, dei laghi e del grano, se sei nero o bianco la differenza c'è. Qui la polizia viene accusata di razzismo e uso eccessivo della forza, specie dai residenti afroamericani: 20% della popolazione della città, ma hanno maggiori probabilità di essere fermati, arrestati e maltrattati rispetto ai residenti bianchi. Oltre il 60% delle vittime nelle sparatorie con le Forze dell'ordine negli ultimi 10 anni sono neri. A Minneapolis la pelle fa la differenza. Ed

è pesante. Come il corpo di George Floyd, riverso a terra. Cade. Grande. Forte. Energico. Ma è a terra. Il cuore è debole. *Otto minuti.* Claustrofobia. Timore ossessivo di trovarsi in ambienti chiusi. George lo è. Dentro la macchina non riesce a stare, anche se è quella della polizia. *Sette minuti.* Sono in due, poi in tre, poi in quattro. *Sei minuti.* È una manovra che ti insegnano a scuola: ginocchio sul collo per bloccare chiunque ti capiti sotto tiro. E un bravo agente la conosce bene. *Cinque minuti.* Premi forte. Blocca i movimenti. Smorza le reazioni. Schiaccia ogni resistenza. *Quattro minuti.* La mano in tasca. Come a premere di più. Come di chi aspetta. Ancora. Perché ancora non basta. *Tre minuti.* La gente intorno. I video. Lo sgomento. Lo sdegno. Manca l'aria. *Due minuti.* La vita si aggrappa negli occhi che cercano ossigeno, su quelle labbra bagnate di cemento freddo. *Un minuto.* Il respiro. Quell'alito che anima il corpo nel bene e nel male e che ti spalanca la porta dei giorni e della storia. Dov'è? Non c'è. *46 secondi.* Aria. Aria. Aria. La preghiera: «Amico, non riesco a respirare, lasciami...». La voce di Gianna, il suo sorriso e i suoi baci. Il canestro più bello a basket. Il primo giorno di lavoro. La partita di football... Buio. In piedi, signori, davanti a un uomo che implorava solo un soffio di fiato.

SARDEGNA

CAMPING
ISCRIVEDDA

www.campingiscrivedda.com
info@campingiscrivedda.com

LOTZORAI
OGIASTRA

Anno 40 | numero 6
giugno 2020
una copia 1,50 euro
Direttore responsabile
Claudia Carta
direttore@ogliastraweb.it

Redazione
Filippo Corrias
Augusta Cabras
Fabiana Carta

Progetto grafico
Aurelio Candido

Photo editor
Pietro Basoccu

Amministrazione
Pietrina Comida

Segreteria
Carla Usai

Redazione
e Amministrazione

via Roma, 108
08045 Lanusei
tel. 0782 482213
fax 0782 482214
www.ogliastraweb.it
redazione@ogliastraweb.it

Conto corrente postale
n. 10118081

Abbonamento annuo

ordinario	euro 15,00
sostenitore	euro 20,00
benemerito	euro 100,00
estero (via aerea)	euro 35,00

Autorizz. Trib. Lanusei
n. 23 del 16/6/1982

Editore
L'Ogliastra | Associazione culturale
via Roma 102, 08045 Lanusei

Proprietario
Diocesi di Lanusei
Via Roma 102
08045 Lanusei

Stampa
Grafiche Pilia srl
Zona Industriale
Baccasara
08048 Tortolì (OG)
tel 0782 623475
fax 0782 624538
www.grafichepilia.it

Sottovoce

1	8 minuti e 46 secondi	di Claudia Carta
---	-----------------------	------------------

Ecclesia

3	“Non posso respirare!”. “Voglio respirare!” Ecco come agisce lo Spirito Santo	di Antonello Mura
4	Per amare e servire di più	di Filippo Corrias
5	In Diocesi	
6	Messaggio dei Vescovi della Sardegna	
8	Don Minuccio Stochino. Una memoria storica	a cura di Filippo Corrias
10	Le lamentazioni	di Giovanni Deiana
12	“Perché vi ama”	di Rosanna Virgili
13	Tabernacolo	di Marco Congiu
14	Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali	di Gianfranco Saba, Francesco Birocchi Celestino Tabasso

Dossier | Scuola sospesa

18	Germogli di novità	di Augusta Cabras
20	Maestra Angela: C come cura	di Fabiana Carta
21	Gli effetti psicologici della quarantena sui bambini	di Paolo Usai
22	Scuola: ripensare gli spazi	di Claudia Carta
23	Ci siamo e lasciamo spazio all'immaginazione	di Fabiana Carta
24	La scuola virtuale fra cucina e salotto	di Valentina Pani

Dossier | Insoliti orizzonti

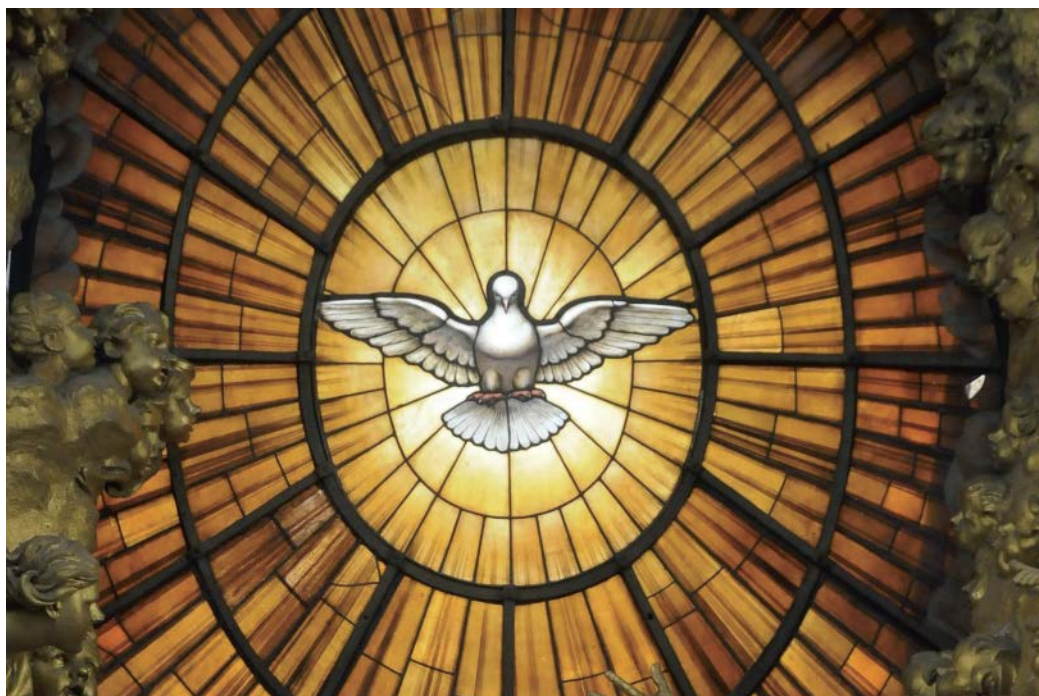
30	L'Ogliastra nascosta	
34	Umanità in pausa, natura in risveglio	di Alessandra Secci

Attualità

16	A tu per tu con Daniele Rocchi	di Augusta Cabras
26	Camera Oscura	di Pietro Basoccu
28	Protagonisti. Angelino Usai	di Tonino Loddo
38	Profumati di mirto	di Claudia Carta
41	#indueparole	di Roberto Comparetti
42	Quando a urlare è il cuore	di Rosanna A. Mesina
43	Nuorese e cavallette: il dramma delle campagne	di Franca Mulas
44	Renato Muggiri e lo stato persistente di meraviglia	di Augusta Cabras
46	Essere noi stessi nel modo migliore	di Mariella Attene
47	Il pozzo sacro di Su Presoni	di G. Luisa Carracoi
48	Agenda del vescovo e della comunità	

“Non posso respirare!”. “Voglio respirare!” Ecco come agisce lo Spirito Santo

Un appello, accorato come tutti quelli che riguardano la vita: “Non posso respirare”. George Floyd muore rantolando, gridando il suo desiderio non solo di respirare ossigeno, ma vita. Un ginocchio gli ha schiacciato la gola, un altro uomo, nientemeno che con l'uniforme, gli ha impedito di vivere. Per sempre. È morto un uomo dalla pelle nera, ma prima di tutto è morto un uomo, a causa di un altro uomo, dalla pelle bianca. Quel gridare: “Non posso respirare” è straziante, ed è tristissima tutta la storia svoltasi sull'asfalto di una strada di Minneapolis; folle evento, ancor più se rapportato a questo nostro tempo che cavalca giustamente la richiesta di garantire molti diritti, ma talvolta dimentica quello essenziale, quello alla vita. L'indignazione è doverosa, la protesta sacrosanta. George muore lo scorso 25 maggio e la domenica successiva, il 31 maggio, la Chiesa ha celebrato la solennità di Pentecoste, rinnovata esperienza per i credenti di quanto avvenne agli apostoli dopo la Risurrezione di Gesù, quando ricevettero lo Spirito Santo, “che è Signore e dà la vita” come si dice nel Credo. Nell'omelia ho scelto di far riferimento, per spiegare la presenza dello Spirito, al nostro incrollabile desiderio del “soffio di vita” – per i credenti il desiderio stesso di Dio - e a quel “non posso respirare” di George. Nel desiderio di vivere, vincendo ogni paura di morire – direi nella stessa voglia di respirare vita - scopriamo, credo, un'immagine di Colui che ci



offre continuamente le risorse giuste per essere e rimanere davvero in vita. L'esistenza fisica e quella spirituale, l'ossigeno naturale e la grazia di Dio sono infatti immagini che si intrecciano tra loro, perfino confondendosi, ma offrendoci elementi per definire le caratteristiche della *persona vivente*, anche nella fede. Il desiderio innato di saziare la nostra fame d'aria e di ossigeno è una metafora della nostra fame di una vita piena, che solo Dio può donarci. E lo Spirito, il respiro del Risorto, è proprio la risposta di Dio, ossigeno autentico per la nostra esistenza. L'evangelista Luca, nel raccontare cosa succede ai discepoli con l'irruzione dello Spirito Santo, usa immagini significative. Il *vento* è una di esse, presentato come una sorgente di aria nuova, fresca, capace di togliere quegli uomini paurosi dal chiuso di ambienti soffocanti e opprimenti, che non permettevano di affrontare la realtà. Gesù, dice il Vangelo in un altro passaggio, *alito* su di loro, ed è la

stessa parola che usa il Libro della Genesi quando rivela l'atto creativo di Dio. Lo Spirito dona cioè la forza con la quale Dio stesso ha agito ed amato, ed è per questo che chi accoglie lo Spirito, il respiro di Dio, rinnova instancabilmente la terra, la ri-crea grazie al dono ricevuto. Tutto il contrario di chi trasmette una vita asfittica e orfana o che opera per la violenza e la morte.

In questo senso, con un pensiero di gratitudine per chi lavora per la nostra salute, mi ha colpito il racconto di una persona guarita dal coronavirus, che descrive situazioni che ci fanno comprendere alcuni aspetti del *lavoro* dello Spirito Santo in noi: «Anche senza avere la febbre altissima, per un paio di sere ho vissuto la cosiddetta fame d'aria. Provi a respirare, ma è come se i polmoni non rispondessero, per circa 20 minuti ho avuto la sensazione che i polmoni fossero una busta bucata. Ho avuto paura. Ora sto meglio, ma quanto ossigeno mi hanno dato!». »

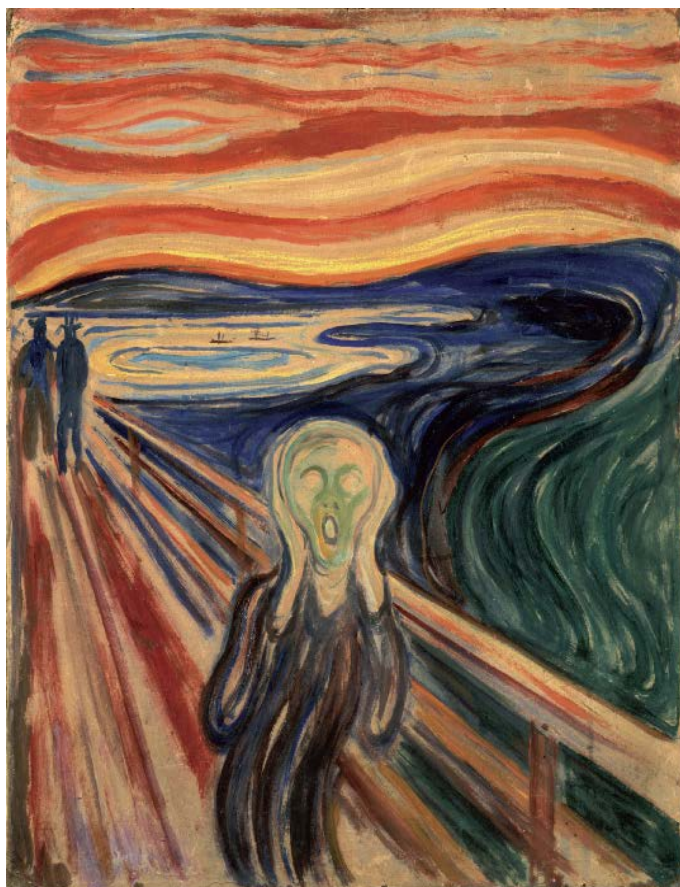
✠ Antonello Mura

Per amare e servire di più

di Filippo Corrias
parroco di Gairo

Quest'anno, a causa dell'emergenza sanitaria, il Papa non ha celebrato la Messa Crismale con il clero romano, tuttavia si è fatto prossimo ai suoi sacerdoti con una lettera. «Vi scrivo perché voglio essere più vicino a voi per accompagnare, condividere e confermare il vostro cammino».

Lo smarrimento «Sappiamo che in tali circostanze non è facile trovare la strada da percorrere, e nemmeno mancheranno le voci che diranno tutto quello che si sarebbe potuto fare di fronte a questa realtà sconosciuta. I nostri modi abituali di relazionarci, organizzare, celebrare, pregare, convocare e persino affrontare i conflitti sono stati modificati e messi in discussione da una presenza invisibile che ha trasformato la nostra quotidianità in avversità. Siamo tutti colpiti e coinvolti. La narrativa di una società della profilassi, imperturbabile e sempre pronta al consumo indefinito è stata messa in discussione, rivelando la mancanza di immunità culturale e spirituale davanti ai conflitti. Sappiamo che dalla tribolazione e dalle esperienze dolorose non si esce uguali a prima. Dobbiamo essere vigili e attenti. Certamente avremmo preferito che tutto ciò che è accaduto non fosse successo, ma è successo; e come i discepoli di Emmaus, possiamo anche continuare a mormorare rattristati lungo la strada».



*Cristo cammina sull'acqua.
Duomo di Monreale,
Monreale (Sicilia)*

il nostro percorso, ad aprire orizzonti e a darci il coraggio di vivere questo momento storico e singolare. Un pugno di uomini paurosi è stato capace di iniziare una corrente nuova, annuncio vivo del Dio con noi. Non temete!».

Amare e servire

«Come sacerdoti, figli e membri di un popolo sacerdotale, ci spetta assumere la responsabilità per il futuro. Mettiamo nelle mani piagate del Signore, come offerta santa, la nostra fragilità, la fragilità del nostro popolo, quella dell'umanità intera. Il Signore è Colui che ci trasforma, che si serve di noi come del pane, prende

L'incoraggiamento: non avere paura!

«Cari fratelli siamo chiamati ad annunciare e profetizzare il futuro, come la sentinella che annuncia l'aurora che porta un nuovo giorno: o sarà qualcosa di nuovo, o sarà di più, molto di più e peggio del solito. Se una presenza invisibile, silenziosa, espansiva e virale ci ha messo in crisi e ci ha sconvolto, lasciamo che quest'altra Presenza discreta, rispettosa e non invasiva ci chiami di nuovo e ci insegni a non avere paura di affrontare la realtà. Se una presenza impalpabile è stata in grado di scompaginare e ribaltare le priorità e le apparentemente inamovibili agende globali che tanto soffocano e devastano le nostre comunità e nostra sorella terra, non temiamo che sia la presenza del Risorto a tracciare

la nostra vita nelle sue mani, ci benedice, ci spezza e ci condivide e ci dà al suo popolo.

“Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo”. Partecipiamo con Gesù alla sua passione, la nostra passione, per vivere anche con Lui la forza della risurrezione.

Tutte queste cose, che ho pensato e sentito durante questo tempo di pandemia, voglio condividerle fraternamente con voi. Spero che a tutti noi servano per “amare e servire di più”».

LA MESSA DEL CRISMA

Anche nella nostra diocesi, lo scorso 27 maggio, è stata celebrata la Messa del crisma. Un appuntamento molto importante per la Chiesa locale, che nell'occasione si raduna intorno al vescovo. Oltre alla benedizione degli oli, che si useranno durante l'anno liturgico, i presbiteri rinnovano le promesse fatte il giorno della loro ordinazione sacerdotale. Un gesto che manifesta risolutezza nel cammino e unità con i fratelli, qualità fondamentali per ogni ministro. Quest'anno, però, è stato un evento particolare, causa emergenza sanitaria dettata dalla diffusione del Covid-19, con la liturgia slittata nel mese di maggio, anziché cadere come da consuetudine il Giovedì santo. Sempre per adempiere alle prescrizioni imposte dai protocolli sanitari, è stato scelto il Santuario della Madonna d'Ogliastro a Lanusei, anziché la Cattedrale cittadina,



dedicata a Santa Maria Maddalena, troppo piccola per contenere i partecipanti, presenti insieme al Vescovo di Nuoro e di Lanusei, Mons. Antonello Mura. Presenti tutti i sacerdoti, i seminaristi della diocesi e un nutrito gruppo di religiose e religiosi, tra cui i Frati Cappuccini, padroni di casa, in quanto custodi del Santuario mariano. Ammesso un numero limitato di fedeli laici, due per parrocchia, in rappresentanza delle comunità di fedeli del territorio. Tutti

provvisi di mascherina, in un colpo d'occhio che bene faceva comprendere il singolare momento che la nostra società sta affrontando ormai da diversi mesi. Schola Cantorum ridotta all'unità con l'intervento del solo organista Tonino Loddo e del seminarista Antonio Carta, unica voce. Nonostante il clima reso surreale dalle mascherine e dalle misure di distanziamento tra i posti a sedere nei banchi, quasi l'immagine di «un altro pianeta e forse di un altro tempo», come ha sottolineato il vescovo, l'occasione è stata ideale per manifestare il desiderio di ricominciare e continuare nel cammino di vita e servizio sulle orme di Gesù. La Chiesa ha attraversato tempi

molto duri e di pestilenze, carestie, virus ha fatto esperienza, traendo sempre una lezione di umiltà, carità e vicinanza ai deboli, ai poveri e ai malati. Anche su questo il Vescovo ha fatto notare come nel periodo di massima allerta e distanziamento sociale, se i fedeli hanno dovuto rinunciare al conforto eucaristico, hanno spesso reagito con un forte impegno sociale e solidale, riscoprendosi «malati di umanità», pronti a camminare «col respiro del Risorto e dello Spirito Santo». Vicinanza e solidarietà che hanno trovato risposta concreta nella presenza costante della Caritas al fianco delle persone più colpite dall'emergenza. (pa.ba.)

DELEGHE DEI VESCOVI

Dopo i tre mesi di forzata e doverosa interruzione dei propri incontri periodici, la Conferenza Episcopale Sarda si è ritrovata per una prolungata riunione nei giorni 19-20 maggio. Molte le questioni affrontate, dalle modalità con le

quali si è gestita l'emergenza da Coronavirus e il relativo impatto sulla vita e sulle attività ordinarie della Chiesa, ad alcune questioni riguardanti il Seminario Regionale e della

la Facoltà Teologica Sardegnina, alla riassegnazione delle Deleghe vescovili e ad alcune scelte pastorali per il prossimo

futuro. Procedendo all'attribuzione delle deleghe vescovili per i diversi ambiti



Mons. Corrado Melis
Apostolato dei laici;
Pastorale giovanile
e vocazionale;
Pastorale familiare

Mons. Giovanni
Paolo Zedda
Caritas; Migranti;
Pastorale della salute;
Progetto Policoro

Mons. Roberto Carboni
Evangelizzazione dei Popoli
e Cooperazione tra le
Chiese; Tutela dei minori

Mons. Sebastiano Sanguinetti
Liturgia e lingua sarda nella liturgia;
Beni Culturali ed Edilizia di Culto;
delegato per l'attuazione del
protocollo d'Intesa RAS-CES

Mons. Gian Franco Saba
Cultura, Educazione, Scuola
e Università; Ecumenismo
e dialogo interreligioso

Mons. Antonello Mura
Comunicazioni sociali
e Insegnamento
della Religione Cattolica

Mons. Giuseppe Baturi
Dottrina delle Fede, Annuncio
e Catechesi; Pastorale sociale
e del lavoro; Osservatorio
Giuridico Regionale

Mons. Mauro Maria Morfino
Clero e vita consacrata,
Commissione presbiterale
Regionale, CISM e USMI

Mons. Arrigo Miglio
Sovvenire al sostegno
economico alla Chiesa.

Mons. Ignazio Sanna
Pastorale del turismo.

Mons. Mosè Marcia
affiancherà Mons. Melis
con delega per
la Pastorale Familiare.

MESSAGGIO
DEI VESCOVI
DELLA
SARDEGNA

La fede e il futuro del nostro popolo nel tempo della prova

“Consolate, consolate il mio popolo...” (Isaia 40,1)

Come Vescovi della Sardegna, in questa stagione della nostra storia inedita e drammatica, che continua a chiedere a tutti - anche in presenza di confortanti segnali di attenuazione dell'epidemia - gesti di responsabilità per la tutela della nostra salute, desideriamo far sentire la nostra voce - concorde e solidale con le nostre Chiese - per interpretare e accompagnare tutte le altre voci che giungono dalle famiglie, dalle realtà associative, dalla scuola e dal mondo del lavoro. Ci sentiamo soprattutto accompagnati dalla voce del Maestro, che ci invita ad essere forti nella fede, senza perdere mai la speranza, specialmente nella burrasca. Le nostre voci intendono far riecheggiare nuovamente le parole che papa Francesco, nell'indimenticabile preghiera del 27 marzo scorso in una piazza San Pietro deserta, pronunciò come appello alla nostra fede fragile: “Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai”.

Non ignoriamo che anche in Sardegna, dove pure il virus Covid-19 ha avuto una diffusione molto inferiore rispetto ad altre Regioni, le conseguenze siano state evidenti, in particolare per l'esperienza della fragilità personale e collettiva che, accompagnata dalla paura del contagio, ha messo in discussione stili di vita, relazioni interpersonali e consuetudini secolari, alle quali eravamo tradizionalmente abituati. Se si aggiungono, inoltre, i riflessi che l'epidemia sta avendo sulla nostra economia e sull'occupazione, intaccando anche il risparmio del nostro popolo e indebolendo la preesistente e fragile situazione della nostra Isola, non è sbagliato affermare che l'emergenza sanitaria sia diventata un'autentica emergenza sociale. Possa l'esperienza della fragilità che abbiamo vissuto e ancora viviamo aiutarci a valutare sempre con sapienza le nostre scelte di vita e i modelli di sviluppo che ci vengono offerti.

Noi Vescovi non siamo né politici né economisti, né tantomeno medici, ma vogliamo - a nome del Vangelo - accompagnare e far risuonare ancora più forti le voci provenienti dalle persone concrete e dai loro bisogni essenziali. Pensiamo alle famiglie, spesso più impoverite e senza un sostegno adeguato; ai ragazzi e ai giovani che hanno vissuto anche un'emergenza educativa, non solo scolastica; ai lavoratori che vivono l'incertezza

della precarietà, senza certezze per il futuro; alle imprese, molte delle quali a rischio fallimento e agli anziani, che hanno pagato il prezzo dell'isolamento, diventando spesso vittime involontarie del virus. Pensiamo molto ai poveri, vecchi e nuovi, temiamo per loro perché c'è il rischio che continueranno a vivere nella solitudine, persino nell'abbandono. E non vogliamo dimenticare la realtà delle persone disabili, perché la loro fragilità e il loro disagio sono aumentati ancora di più con l'emergenza sanitaria.

Come Vescovi continuiamo ad essere vicini a tutte le persone deboli che vivono nelle famiglie, nelle strutture sanitarie o nelle case di accoglienza, alle loro ferite fisiche, psicologiche e mentali, rinnovando la nostra profonda ammirazione e il nostro ringraziamento per chi si occupa di loro, non solo per un naturale senso del dovere ma anche per i sentimenti più belli che fanno la differenza quando ci si prende cura degli altri, i sentimenti della passione per la vita.

Sentiamo come nostro compito, dopo aver ripreso con gioia le celebrazioni pubbliche della fede, quello di far rifiorire nel nostro popolo la speranza nel futuro, soprattutto quando ci giungono - talvolta disperatamente - appelli da persone in difficoltà, alla cui attenzione come Chiesa stiamo dedicando tutto il nostro impegno di pastori, insieme ai sacerdoti e ai diaconi, alle religiose, grazie alla generosità dei volontari delle nostre Caritas e dei vari enti che gravitano nel mondo ecclesiale, rispondendo talvolta anche solo ai loro bisogni immediati per affrontare la vita di ogni giorno.

Per questo desideriamo incoraggiare e rafforzare tutte le scelte che riguardano la concreta esistenza delle persone e il loro futuro. Mentre ci difendiamo giustamente dal “virus” che lavora per la morte, siamo però chiamati a sviluppare idee e progetti per un altro “virus”, quello per la vita. Appare necessario che la politica, l'economia, la sanità, la giustizia e la cultura si mettano in gioco, preparando una terapia adatta, che consenta al nostro popolo un respiro ampio e rigenerante. Preoccupano invece alcuni sguardi limitati, interventi con il fiato corto e la lentezza nel passare dalle promesse ai fatti, anche a causa di un percorso burocratico esasperante.

Ci sentiamo incoraggiati come credenti anche dalla fede del nostro popolo, dalla memoria di donne e uomini che ci hanno trasmesso esperienze di rinascita e passaggi storici rivelatisi fondamentali per tutta la nostra storia.



In questa stagione altri temi meritano la nostra attenzione e quella dell'opinione pubblica. Il primo riguarda le *scuole paritarie*, che pur non essendo statali sono comunque pubbliche e non tutte cattoliche, la cui voce in Sardegna si è levata ultimamente per ricordare che promuoverle e difenderle significa tener conto non solo della loro specificità nel campo dell'istruzione, ma anche della necessità di mantenere la loro offerta educativa accessibile alle famiglie, in linea con la Legge n.62 del 2000, che attua l'articolo 33 della Costituzione. Senza dimenticare il valore della loro proposta educativa in una società pluralista come quella attuale e senza sottovalutare il risparmio economico che esse rappresentano per lo Stato.

Sempre nel campo educativo inoltre, insieme agli educatori, attendiamo con fiducia le Linee guida applicative per le nostre comunità e per i centri oratoriani che permettano - fin da questa estate - l'animazione dei *bambini* e dei *ragazzi*, veri tesori del nostro futuro. Siamo infatti persuasi della necessità di tornare in modo convinto a investire nell'educazione, favorendo per la scuola la libertà di scelta e assicurando risorse ai diversi settori che si occupano di formare le nuove generazioni.

Una parola desideriamo pronunciarla anche sul tema del *turismo*. Difficile pensare al futuro della Sardegna senza una salutare scossa che faccia ripartire questo settore. Sosteniamo con vigore l'ambizioso ma necessario impegno di tutti coloro, politici e

imprenditori, che hanno manifestato tante idee innovative anche per quest'estate. La nostra Isola, con la sua naturale bellezza e la possibilità di essere una Regione Covid-free, può rappresentare un modello da imitare e contemporaneamente compiere una svolta significativa della sua storia. Importante accompagnarla e favorirla risolvendo finalmente l'annoso tema dei trasporti e contribuendo, con opportune e coraggiose decisioni, a offrire l'immagine di una Sardegna non solo autonoma ma anche accogliente e solidale, modello di una società che sa rigenerarsi e rinnovarsi. Un impegno particolare chiediamo alle comunità ecclesiali, perché offrano un'accoglienza liturgica e spirituale che aiuti ogni turista a rigenerare anche lo spirito.

Due gesti accompagnano questo nostro Messaggio. Uno religioso, con la celebrazione di oggi nella Basilica di Bonaria, la nostra Massima Patrona che imploriamo come Madre premurosa del nostro cammino e l'altro, non meno importante, di condivisione interdiocesana, rivolto al Centro di accoglienza "Il Gabbiano" della Comunità Padre Monti ad Oristano, segno della nostra attenzione al mondo della disabilità, al quale doniamo 30 mila euro per dotarlo di adeguati presidi sanitari. Che Dio ci benedica tutti, mantenendoci nel suo Amore.

Cagliari 2 giugno 2020

I Vescovi della Sardegna

Don Minuccio Stochino

Una memoria storica

a cura di Filippo Corrias
parroco di Gairo

Il primo maggio il Vescovo Antonello Mura ha provveduto a nominare il nuovo parroco della Cattedrale Santa Maria Maddalena in Lanusei nella persona di don Piergiorgio Pisu. Don Minuccio, dopo quindici anni di ministero lascia, per raggiunti limiti di età, la guida della Chiesa Madre. A lui abbiamo voluto rivolgere alcune domande

Qualcuno, a motivo dei tanti ministeri svolti in Diocesi nei suoi 52 anni di presbiterato, lo ha definito: «Una memoria storica». Lei che ne dice?

Non esageriamo. Almeno due motivi aiutano a ridimensionare l'affermazione. Prima di tutto non ci si può fermare sul passato: il nuovo che, soprattutto ai nostri tempi, scorre in modo vertiginoso, vieta il fermarsi sul passato. In secondo luogo c'è da dire: durante gli anni di studio si era costretti a ritenere a mente nozioni ed esperienze. Si diceva citando Dante: «non fa scienza, / senza lo ritenere, avere inteso». Diventati preti è necessario passare la mano sulla fronte quasi a dire: dimentica... dimentica!

Ho sentito dire: «Che cosa non ha fatto questo sacerdote»? Potrebbe dirci qualcosa sulle responsabilità che le sono state affidate in questi 52 anni di sacerdozio?

Premetto che mi sono lasciato guidare sempre dal principio: «Niente chiedere e niente rifiutare». Questa disponibilità mi ha permesso di trovarmi a gestire tante e tante incombenze, e tutte con molta serenità. Dopo giornate tanto intense e con una agenda ancora piena per il domani, mettendomi a letto dicevo: «Signore, mettimi la mano sul petto e fammi dormire. Lo sai che domani mi aspettano altre scadenze importanti».

Il Signore mi sempre ascoltato. Lo ringrazio caldamente. Fatte queste premesse, devo certamente riconoscere che ho avuto modo di impegnarmi su un orizzonte molto vasto. Sono stato per sette anni viceparroco in Cattedrale (1968-1975). In questi anni ho avuto modo anche di insegnare alle scuole elementari, medie e liceo scientifico; sono stato anche assistente ragazzi/giovani dell'ACI; e per un anno animatore nel Seminario Maggiore di Cuglieri. Nel 1975 il Vescovo Mons. Salvatore Delogu mi dava l'incarico di reggere il Seminario diocesano, prima come responsabile e poi come Rettore.

Contemporaneamente dovevo occuparmi dell'amministrazione dello stesso Seminario, dell'Opera Vocazioni Ecclesiastiche (OVE), del Centro Diocesano Vocazioni (CDV) e dell'insegnamento delle lettere presso l'Istituto Salesiano dove erano accolti anche i nostri seminaristi (avevo 14 ore d'insegnamento settimanali). Il Seminario – allora c'erano dai 20 ai 30 ragazzi interni – comportava una presenza continua, quella di padre e di madre di famiglia. È stata un'esperienza bellissima, supportata dai collaboratori, uno migliore dell'altro, che ancora voglio ringraziare per l'entusiasmo, la dedizione e la fedeltà dimostrata.

Solo questo? Durante gli anni che reggeva il Seminario mi pare abbia avuto anche altre responsabilità. Dica pure. Non si lasci guidare da false umiltà!

E sì. Ne ringrazio il Signore e i vescovi che hanno avuto fiducia. Come non ricordare l'Istituto di Scienze Religiose (ISSR) con i suoi 20 anni di vita e che ha permesso di avere tanti insegnanti di religione con titolo pieno? Anche questo impegno è stato portato avanti con



Photo by Pietro Basoccu

la collaborazione di tanti volontari sacerdoti, religiosi e laici. Non saprei come ringraziarli. Personalmente mi ha permesso di tenermi aggiornato su tanti campi degli studi ecclesiastici: teologia, morale, patrologia, storia, catechetica. Legato all'ISSR è stato l'impegno molto bello della formazione e dell'aggiornamento degli insegnanti di religione (IRC). Per la formazione personale non dimentico i sette anni che sono stato nominato segretario aggiunto della Conferenza Episcopale Sarda (CES), che mi ha permesso di sperimentare l'ottima testimonianza e ricchezza evangelica



di tanti vescovi. Per la Diocesi è stato ed è importante anche l'aver tirato su l'Oasi *Regina Apostolorum* di *Bau Mela*. Grossi sacrifici, ma tutti portati avanti con gioia ed entusiasmo. Infine la nomina a parroco della Cattedrale. Mancava questa esperienza: è c'è stata pure questa.

Quali i momenti più belli della sua vita sacerdotale?

Tutto è stato molto bello ed esaltante. Il Signore pare ci abbia giocato. Si è servito di un nulla, di un balbuziente e timido all'eccesso per tessere la sua tela. Dei momenti più belli ricordo un fiorellino. Era tutto pronto per

l'ordinazione presbiterale. Mi sono recato dal Vescovo per stabilire gli ultimi ritocchi e mi sento dire: «Ti ordino qui a Lanusei. La mia salute non mi permette di andare a Talana». Grande la mia delusione anche perché pensavo ai talanesi che mi volevano un sacco di bene. Insistetti un po' e Mons. Basoli, concluse: «Ti voglio fare un regalo. Verrò a Talana». Venne e si trattenne per ben tre giorni. Un regalo che non dimentico mai. Molto bella la concelebrazione (1982) con San Giovanni Paolo II nella cappella privata: ci aveva ricevuto con tutta la Comunità del Seminario.

C'è stato anche qualche momento brutto?

E sì. Ci piango ancora. In Seminario c'era un bel gruppo di ragazzi: ragazzi di belle speranze, si diceva. Improvvisamente, come capita a una vigna bella e prosperosa che viene investita da una grandine, una diecina di questi ragazzi in pochi giorni lasciarono il Seminario. Mi ricordo che andai al Tabernacolo e incominciai a dare dei pugni. Ero inferocito. Il silenzio di Dio mi schiantava. Oggi la maggior parte di questi ragazzi sono impegnati come testimoni laici. Il Signore ha i suoi progetti. Dovevo e devo imparare.

E della parrocchia cosa vuole dirci?

Oggi Lanusei non è come negli anni '70 quando ero viceparroco. Allora c'era l'entusiasmo della crescita. La domenica si celebravano ben cinque Messe e tutte segnavano il pienone di presenze. In quegli anni si è vissuti di rendita? Forse non si è profittato per una buona semina. Oggi i tempi sono diversi. C'è molto disimpegno a livello cristiano. Devo dire, però, che anche l'autunno e l'inverno sono periodi importanti per la semina e la crescita del seme evangelico. Il deserto è luogo di esperienza del Signore. Il buon pastore sa guardare avanti con fiducia. Il Padre non smette mai di attirare a sé. Il Risorto è meraviglioso nella sua opera.

Tante altre domande le avrei voluto rivolgere; ma lo spazio riservatoci è finito. Con due battute mi può dire il suo rapporto con i vescovi che ha incontrato?

Le relazioni iniziali sono state piuttosto problematiche con tutti. Conoscendoci, e giocando a carte scoperte, la sincerità ha fatto il resto: si è cresciuti nella fiducia e si è cercato di costruire insieme qualcosa di buono. Grazie.

Le Lamentazioni

di Giovanni Deiana

Nei momenti tristi della nostra esistenza Dio non abbandona colui che, sia pure con il cuore sanguinante per il dolore, si rivolge a Lui. Mai come in tali momenti è necessario mettersi in silenzio davanti a lui e sentire la sua parola

Q Premessa.
uando il dolore bussa alla porta delle nostre anime il modo di rapportarci con Dio cambia profondamente. La preghiera, che normalmente prende l'avvio dalla nostra vita quotidiana, resta come paralizzata: il silenzio diventa quasi obbligato, in attesa di capire quanto ci sta capitando. La Sacra Scrittura ci ha tramandato tante situazioni di questo genere. Le reazioni di questi personaggi del passato ci forniscono il modello a cui ispirarci in questi tristi momenti.

Le lamentazioni nella Bibbia.

Una delle composizioni più antiche viene attribuita a Davide che, avendo appreso la morte di Gionata, al quale lo univa una profonda amicizia, così si esprime: «Come son caduti gli eroi in mezzo alla battaglia? Gionata, sulle tue alture trafitto! Una grande pena ho per te, fratello mio, Gionata! Tu mi eri molto caro; la tua amicizia era per me preziosa, più che amore di donna. Come sono caduti gli eroi, sono perite le armi?» (2 Sam 1, 25-27). Davide, che non aveva avuto paura del gigante Golia (1 Sam 17,40-51), di fronte alla morte dell'amico resta prostrato, incapace di reagire. Si chiede, come tutti noi in analoghe circostanze, «perché» sia capitato. Un quesito che non riceve una risposta immediata: i tempi di Dio non ubbidiscono ai nostri ritmi. Altre volte è l'ingratitude umana che ci getta nell'amarezza e ci porta a lamentarci con il Signore. È quanto è capitato a Mosè, il quale, dopo aver liberato il

suo popolo dall'esercito del Faraone, è contestato duramente da quelli che aveva salvato. Amareggiato, così si rivolge a Dio: «Perché hai fatto del male al tuo servo? Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi, al punto di impormi il peso di tutto questo popolo? L'ho forse concepito io tutto questo popolo? O l'ho forse messo al mondo io perché tu mi dica: "Portalo in grembo", come la nutrice porta il lattante?» (Num 11,11-12). Anche un colosso di spiritualità come Geremia ebbe i suoi momenti bui nei quali addirittura accusa il Signore di averlo ingannato: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto violenza e hai prevalso. Sono diventato oggetto di derisione ogni giorno; ognuno si beffa di me. Quando parlo, devo gridare, devo urlare: «Violenza! Oppressione!». Così la parola del Signore è diventata per me causa di vergogna e di scherno tutto il giorno. Mi dicevo: "Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome!"» (Ger 20,7-9). Il libro dei *Salmi* ha una sezione speciale, che gli studiosi hanno etichettato "salmi di lamento o di supplica", quasi a volerci dire che l'umanità di tutti i tempi vivrà sempre i momenti bui del dolore, ma Dio sarà sempre al suo fianco!

Le Lamentazioni.

La Sacra Scrittura ci ha tramandato una raccolta di cinque componimenti conosciuta come il "libro delle Lamentazioni" attribuito al profeta Geremia, composto in occasione di una tragedia paragonabile a quella del coronavirus che stiamo vivendo oggi. Nel 587 Gerusalemme e tutta la Palestina fu assediata e distrutta completamente e gli abitanti superstiti furono deportati a Babilonia. Il tempio e tutta la classe sacerdotale, che aveva costituito la stessa identità politica e religiosa di



Israele, furono spazzati via e agli abitanti restarono solo gli occhi per piangere. Ed ecco le immagini drammatiche descritte in questi componimenti. Gerusalemme, rappresentata come una vedova disperata, così si rivolge a Dio: «Guarda, Signore, quanto sono in angoscia; le mie viscere si agitano, dentro di me è sconvolto il mio cuore, poiché sono stata veramente ribelle. Di fuori la spada mi priva dei figli, dentro c'è la morte. Senti come gemo, e nessuno mi consola. Tutti i miei nemici hanno saputo della mia



REMBRANDT:
Lamentazione di Geremia
sulla distruzione
di Gerusalemme
(particolare)
Rijksmuseum, Amsterdam

sventura, hanno gioito, perché tu l'hai fatto...Sono molti i miei gemiti e il mio cuore si consuma» (Lam 1,20-21). Secondo la tradizione sarebbe stato il profeta Geremia a comporre le *Lamentazioni* sulla città distrutta (2 Cronache 35,25). Certamente chiunque ne sia l'autore, era ispirato da Dio, e insieme al resto della Bibbia, sono entrate nel patrimonio spirituale della Chiesa perché ogni credente sappia che nei momenti tristi della nostra esistenza Dio non abbandona colui che, sia pure con il cuore sanguinante per il dolore, si

rivolge a Lui. Mai come in tali momenti è necessario mettersi in silenzio davanti a lui e sentire la sua parola. L'esempio di Gesù nel Getsemani è illuminante; implorava il Padre perché gli risparmiasse la croce, ma era pronto ad adeguare la sua condotta al progetto del Padre: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà». [...] «Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra» (Lc 22,22-44).

Cristo modello del cristiano sofferente. La regola è codificata nel Vangelo: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mat 16,24). Spesso la sofferenza è la medicina amara che nei piani di Dio ha lo scopo di farci scoprire il senso della nostra vita. Come in continuazione ammonivano i profeti, è necessario per cogliere appieno il senso del dolore mettersi davanti a Dio e cercare di ascoltare la sua voce. Il profeta Gioele invitava i suoi contemporanei, stroncati da un disastro che li aveva ridotti alla fame: «Ritornate al Signore vostro Dio perché egli è benevolo e amorevole, lento all'ira e ricco di benevolenza» (Gl 2,13). E nelle *Lamentazioni* l'autore esorta il fedele a mettersi davanti a Dio in silenzio: «Buono è il Signore con chi spera in lui, con colui che lo cerca. È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore. [...] Sieda costui solitario e resti in silenzio, poiché egli glielo impone. [...] Poiché il Signore non respinge per sempre. [...] Ma, se affligge, avrà anche pietà secondo il suo grande amore» (Lam 3,24-32). È il modo migliore per trasformare una tragedia in opportunità per risorgere, ma *senza ripetere gli errori del passato*. E di errori ne abbiamo fatti tanti. Il dio "guadagno" ha regolato tutte le scelte della nostra vita individuale e sociale e a lui sono stati sacrificati valori preziosissimi, come l'onestà, la famiglia, l'amicizia e persino la morale! Gli anziani prima di essere le vittime preferite della pandemia spesso lo sono stati dell'egoismo familiare. Ci dobbiamo convincere che la vita è un dono che Dio ci ha dato perché serva a migliorare il mondo e ciascuno, al momento della morte, lo deve lasciare migliore di come l'ha trovato. Altrimenti abbiamo vissuto invano!

“Perché vi ama”

di Rosanna Virgili
biblista

C'è un aggettivo che descrive perfettamente e precisamente l'identità del popolo d'Israele: esso è *santo*. In questo tempo di pandemia sentiamo spesso parlare di *sano* e quasi mai di *santo*, di *sanificato* e mai di *santificato*, eppure i due aggettivi hanno qualcosa in comune. *Sanificare* significa restituire a un ambiente, a un corpo, a un abito, la sua *integrità*; vuol dire rimuovere da essi ogni elemento od organismo estraneo che possa intaccarne la purezza e, quindi, minacciarne l'incolumità. In quanto tale la *sanità* è il primo passo nel processo di *santità* e il Deuteronomio lo dice chiaramente. Prima di definire, infatti, Israele come “popolo santo”, nei versetti che precedono i nostri, c'è un invito pressante a *sanificarsi*, vale a dire a purificarsi da ogni forma di culto verso le divinità degli stranieri: «Demolirete i loro altari, spezzerete le loro stele, taglierete i loro pali sacri, brucerete i loro idoli nel fuoco» è l'ordine dato dal Signore (Dt 7,5). Il fuoco veniva usato già nei tempi antichi come strumento *princeps* di purificazione e per sanificarsi Israele doveva bruciare ogni “infiltrazione” idolatriva, anche in senso morale e spirituale. Bruciare le statue degli idoli significava distruggere qualsiasi consorzio con essi, qualsiasi complicità o connivenza. Gettare sul fuoco è ancor oggi per noi un mezzo di purificazione tanto che son stati fatti persino cremare i cadaveri dei contagiati per evitare ulteriori infezioni. Ma una volta *sanificato*, Israele è chiamato a *santificarsi*: a unirsi totalmente a Dio. Ad abbracciarlo con tutto sé stesso. A diventare un tutt'uno con Lui: «un popolo santo sei tu per il Signore», dice il libro. La *purezza* di Israele non è allo scopo di una condanna

all'isolamento, o a una astensione perenne dalle relazioni, alla rinuncia alle contaminazioni, ma, al contrario, è volta all'amore dell'altro, all'unione totale con Lui. Con chi è il Santo, cioè Colui che per primo si è *consacrato* a Israele, si è legato alla sua Sposa, si è alleato col suo popolo eletto. La santità di Dio sta in tutto ciò:

«Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli –, ma perché il Signore vi ama» (vv.7-8a). Il Dio di Israele rivela sé stesso nel fatto di essere innamorato di Israele e di essersi indissolubilmente legato a lui, il suo Amato; di essere per sempre impegnato in un amore che è libertà, grazia, passione e fedeltà: «perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri: il Signore vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha riscattati liberandovi dalla condizione servile, dalla mano del faraone, re d'Egitto» (v.8b).

Dio è il Santo perché ha promesso ad Abramo una terra e una discendenza e perché ha liberato i suoi figli dalla schiavitù dell'Egitto. Tutto ciò è il Signore: amore che si fa storia, concretezza, misericordia. Per corrispondere al suo Santo, Israele dovrà essere santo: dovrà riconoscere la qualità dell'amore di Dio così distante dai “regali” di Mammona. Degli idoli del denaro, del potere, dell'amore sfrenato di sé stessi. Ma quanto è più difficile, ahimè, *santificare* che *sanificare*!



Copertina
del Deuteronomio
nella cosiddetta
Bibbia di San Paolo

“ Tu infatti sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio; il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato fra tutti i popoli che sono sulla terra. Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli –, ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri, il Signore vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha riscattati liberandovi dalla condizione servile, dalla mano del faraone, re di Egitto. Riconoscete dunque che il Signore vostro Dio è Dio, il Dio fedele, che mantiene la sua alleanza e benevolenza per mille generazioni, con coloro che l'amano e osservano i suoi comandamenti; ma ripaga nella loro persona coloro che lo odiano, facendoli perire; non concede una dilazione a chi lo odia, ma nella sua stessa persona lo ripaga. Osserverai dunque i comandi, le leggi e le norme che oggi ti dò, mettendole in pratica.

[Deuteronomio 7, 6-11]

Tabernacolo

di Marco Congiu
amministratore parrocchiale di Urzulei

tabernàcolo s. m.

[dal lat. *Tabernaculum*. Nel culto cristiano, elemento architettonico a forma di nicchia contenente immagini sacre; *edicola* in cui si conserva l'eucaristia]
/taber'nakolo/

Fin dalle origini i cristiani hanno sempre creduto nella presenza reale di Gesù Cristo vivo e vero nel pane eucaristico e vissuto le celebrazioni dell'Eucaristia come fonte e culmine di tutta la vita. Fin da subito la Chiesa ha anche combattuto contro tutte quelle eresie che andando contro queste verità disprezzano o non tengono nel giusto culto le specie eucaristiche. In un primo periodo non era presente in chiesa una riserva eucaristica: il pane consacrato veniva conservato nella sacrestia perché venisse portato agli infermi o per il viatico ai moribondi, oppure veniva consegnato alle pie donne che lo custodivano con gran cura nelle proprie case per la Comunione settimanale della famiglia, giacché l'Eucaristia si celebrava solo la domenica per tutta la comunità. Con il diffondersi del cristianesimo, e per evitare il rischio di abusi, comparvero nelle chiese i primi tabernacoli nei quali conservare l'Eucaristia dopo la Messa. Questi erano spesso a forma di chiesetta oppure, soprattutto in Oriente, a forma di colomba e sospesi sull'altare a richiamare lo Spirito Santo invocato durante la Consacrazione. Con il Concilio di Trento – anche in risposta alle eresie protestanti che non credono nella presenza reale nell'Eucaristia – si sviluppa il culto eucaristico anche al di fuori della

Messa. Nascono così l'Adorazione eucaristica e la festa del *Corpus Domini* e acquistano maggiore importanza e significato i tabernacoli, che non hanno solo il senso funzionale di conservazione delle Ostie consacrate, ma diventano destinatari di culto. Al centro del presbiterio – adornati di fiori, con accanto il lume sempre acceso – sono il primo punto di riferimento per i fedeli cattolici che entrano in chiesa. Con l'uso di moltiplicare gli altari nelle chiese, si moltiplicano anche i tabernacoli, anche se spesso la riserva eucaristica restava solo in un unico tabernacolo riconoscibile rispetto agli altri per il *conopeo* (la tendina messa davanti alla porta) e la lampada eucaristica. Con la riforma del Concilio Vaticano II, per dare maggior spazio alla preghiera personale davanti al Santissimo Sacramento, nelle nuove chiese si destina una cappella laterale alla riserva eucaristica. Nelle vecchie chiese invece spesso si è destinato a questo uso uno degli altari laterali. In diversi casi si è però frainteso il senso di questo spostamento, che è divenuto fine a se stesso, e in molte chiese si è semplicemente tolto il Santissimo dal centro per portarlo in un'altra zona della chiesa senza offrire uno spazio alla preghiera personale



Progetto di Tabernacolo (Biblioteca Nazionale Spagnola)

fuori dalla Messa. Per questo motivo, e per evidenziare la preminenza della preghiera comunitaria su quella privata, si sta largamente diffondendo l'uso di riportare il tabernacolo al centro o comunque in un punto ben visibile e debitamente adornato del presbiterio. Il Signore Gesù ha promesso ai suoi discepoli e a noi: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» e nell'Eucaristia lo compie nel modo più reale, significativo e concreto. Per questo motivo grande onore, venerazione e attenzione va rivolta verso il tabernacolo per divenire noi stessi tabernacoli della Sua presenza per custodirlo nella nostra vita e portarlo ai nostri fratelli.

Comunicazione: no a pregiudizi e falsificazioni

di Gian Franco Saba

Arcivescovo di Sassari
già Vescovo delegato per le Comunicazioni sociali

Comunicare. Non cercare lo scoop. Dare notizia. Raccontare. Ma farlo bene. Il punto di vista non è alle nostre spalle, ma è dinanzi a noi. Dire di quanto ci circonda, valorizzare ogni storia, anche la più piccola perché, si sa, dentro ciascuna abitano le persone. Raccontare per fissare. Per tenere a mente. Per riscoprire la meraviglia, la speranza, di una realtà migliore anche nelle notizie più complesse, tristi e negative.

La stampa, e quella diocesana in particolare, deve sentire tutto il peso e l'importanza di questo compito, arduo ma proficuo, impegnativo ma gratificante, difficile ma autentico. Lo deve fare dando voce ai tanti senza voce, alle famiglie, agli anziani così come ai ragazzi, ai territori più periferici di cui spesso nessuno parla, ma che recano in sé un patrimonio di esperienze, di conoscenze, di peculiarità, insieme a problemi atavici di ogni sorta, ma dei quali si deve parlare sia per denunciare disagi e criticità che per trovare soluzioni e suggerire proposte. È questo il cuore della 54ma Giornata mondiale per le comunicazioni sociali, celebrata lo scorso 24 maggio. Il titolo scelto da Papa Francesco – nel tradizionale messaggio del 24 gennaio 2020, memoria di San Francesco di Sales – è significativo: «Perché tu possa raccontare e fissare nella memoria. La vita si fa storia». Come giornali diocesani della Sardegna, che lavorano in totale sinergia per una comunicazione capillare che abbracci l'intera isola, vi proponiamo tre differenti contributi che vogliono essere altrettanti spunti di riflessione in questo momento storico così particolare.

È il titolo del Messaggio per la 54ma Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, «Perché tu possa raccontare e fissare nella memoria». La vita si fa storia», Papa Francesco lo trae dal libro dell'Esodo (10,2). Il tema del Messaggio presenta gli aspetti di una narrazione umana «che ci parli di noi e del bello che ci abita. Una narrazione che sappia guardare il mondo e gli eventi con tenerezza; che racconti il nostro essere parte di un tessuto vivo; che riveli l'intreccio dei fili coi quali siamo collegati gli uni agli altri». Ogni uomo, ci ricorda il Papa, è un essere narrante «perché è un essere in divenire, che si scopre e si arricchisce nelle trame dei suoi giorni». Ogni uomo «ha bisogno di raccontarsi, di rivestirsi di storie per custodire la propria vita», delle storie di eroi quotidiani che, spinti dalla forza dell'amore, affrontano situazioni tanto difficili da sembrare talvolta insormontabili. In questo tempo segnato dalla pandemia, attraverso i mezzi di comunicazione abbiamo conosciuto i racconti di tanti veri eroi: non di quelli che hanno fama, soldi e successo, ma di chi, nel silenzio e nel nascondimento, dona se stesso per servire gli altri. Ciascuno di noi, immergendosi nelle loro storie, può ritrovare le motivazioni per affrontare le sfide della propria vita. Per queste sfide forse non basta il solo apporto della moneta, seppur necessario: occorre una rinascita di comunità che continui a sviluppare la cultura della partecipazione.

Nella Bibbia – la grande storia d'amore tra Dio e l'umanità, con al



centro Gesù che ha portato a compimento l'amore di Dio per l'uomo e al tempo stesso la storia d'amore dell'uomo per Dio – il Creatore è nello stesso tempo narratore. La storia di Cristo testimonia che non esistono storie umane insignificanti: dopo che Dio si è fatto storia, ogni storia umana ha una dignità insopprimibile. «Perciò l'umanità merita racconti che siano alla sua altezza, a quell'altezza vertiginosa e affascinante alla quale Gesù l'ha elevata». Dio parla bene dell'uomo, non sempre l'uomo racconta bene la vita dell'uomo e neppure il bene dell'esperienza umana. Il tema della Giornata mondiale delle comunicazioni sociali quest'anno offre agli operatori della comunicazione l'occasione per riflettere sul bisogno di storie vere, belle e buone, respingendo la falsificazione che raggiunge livelli esponenziali. A ciascuno di noi chiede di rivedere la storia che stiamo scrivendo nella nostra quotidianità. E di raccontarla a Dio, consapevoli che la nostra storia non è mai inutile se la viviamo da protagonisti, senza dimenticare chi abita nella porta accanto.

Raccontare la verità delle storie buone

di Francesco Birocchi
Presidente Ordine dei Giornalisti Sardegna

Uno dei luoghi comuni più ripetuti in questo lungo periodo di pandemia è la convinzione che “nulla sarà come prima”. Ma è una previsione che non mi ha mai convinto. Non arrivo alle conclusioni di Michel Houellebecq secondo il quale «il mondo sarà uguale, solo un po' peggiore». Pur non condividendo totalmente il pessimismo dello scrittore francese, non intendo nascondere alcune preoccupazioni. Anche per il futuro della comunicazione e del giornalismo in particolare.

L'aggressività di alcuni titoli, il sostegno a posizione disumane, l'attacco insensato ai più deboli, gli insulti e le minacce dopo la liberazione della giovane cooperante Silvia Romano da parte di alcune testate e il rilancio dei *social*, non possono non aprire una riflessione collettiva e dolorosa sull'odio sociale e il livello di inciviltà che va diffondendosi nel nostro Paese. Mi pare che oggi, forse anche più che nel passato, sia indispensabile e urgente una reazione forte, sostenuta dalla mente, dal cuore e dall'anima. Un punto di aggregazione per ripartire è costituito senza dubbio dal messaggio di Papa Francesco per la giornata mondiale delle comunicazioni sociali: *“La vita si fa storia”*. Credo che la parola del Papa, ancora una volta, abbia colto nel segno. Una parola che invece di fermarsi alla condanna intende indicare una direzione. «Abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone – dice il Papa – storie che edificano, non che distruggano; storie che aiutino a ritrovare le radici e la forza per andare avanti insieme». Parole che incoraggiano e che forniscono la base di un impegno. Dopo i lutti, le sofferenze, le privazioni di molti, il mondo deve essere migliore, non peggiore di prima.

Gli operatori della comunicazione sociale, in tutte le sue articolazioni, devono sentire sulle proprie spalle questa responsabilità. La forza di respingere la violenza e la falsità che spogliano l'uomo della dignità e di raccontare invece – sono sempre parole del Papa – la vita che ci è stata donata come invito a continuare a tessere quella «meraviglia stupenda» che siamo.



Segnali pericolosi

di Celestino Tabasso
Presidente Assostampa sarda

Uno dei momenti più emozionanti dello studio dell'Epica (forse uno dei pochi, la didattica della nostra adolescenza appiattiva un po' tutto) era l'incontro con Cassandra. La lucidità con cui spiegava che quell'immenso cavallo di legno era pieno di morte imminente e il disprezzo stolido che le veniva opposto animavano le esperienze più vive e frustranti che un giovanissimo lettore potesse sperimentare. Ma nei nostri tempi, mediocri e però non sereni, anche la principessa troiana ha fatto un passo indietro: prevedere tragedie e restare inascoltati è un lavoro da climatologi. A Cassandra hanno lasciato il passato. E può sembrare assurdo, ma chi racconta cose avvenute suscita ancora più fastidio di chi annuncia quelle future. Non è l'insofferenza per la memoria a tenere insieme le scelte politicamente più significative di questi tempi? Tralasciando Cina e Russia, dove non si può distillare il senso di *Ieri* dal racconto libero dell'*Oggi*, e dando per perduta la Turchia del carcere ai docenti e ai cronisti, qualcuno ha notato che l'informazione è fra le vittime dei pieni poteri di Orban? Che effetto fa avere una legislazione liberticida nel cuore d'Europa? Nessuno, a quanto pare. E la delegittimazione violenta che Trump impone alle testate critiche è più o meno preoccupante del taglio-bavaglio che ieri veniva apprestato per la stampa cooperativa e quella diocesana da chi governa anche oggi? E dove non arrivano le tentazioni più brusche, sarà la crisi a spazzar via *magna pars* del giornalismo italiano: quello autonomo, che vive di collaborazioni e micro testate *online*, e molto di quello tradizionale. E quando impoverimento e autoritarismo avranno creato il silenzio, qualcuno lo chiamerà ordine. O forse quiete. Questo direbbe oggi Cassandra, profetando mentre sfoglia i giornali. Ma Cassandra, si sa, ha cambiato lavoro.



Reporter di pace

di Augusta Cabras

Daniele Rocchi. Da oltre vent'anni giornalista del Sir (Servizio Informazione Religiosa). La sua penna, tra le macerie umane dei terremoti e delle guerre, racconta sempre e nonostante tutto, anche il più piccolo spiraglio di speranza.

A quali viaggi hai dovuto rinunciare in questo tempo di emergenza sanitaria?

I viaggi programmati erano tre. Il primo in Iraq, il secondo in Siria e l'ultimo a Gerusalemme.

Come ti prepari a queste missioni giornalistiche?

In genere studio, leggo quello che accade, cerco di procurarmi quante più notizie possibili sulla situazione sociale, economica e politica immediatamente precedente la mia partenza, per cercare di aggiornare la conoscenza che ho su quei luoghi e quei contesti che abitualmente seguo. In prossimità di un viaggio cerco di capire di più e più da vicino ampliando anche la gamma delle fonti: agenzie, giornali e quanto di attendibile si può trovare e poi, programmo un'agenda di appuntamenti e incontri, in modo tale da poter raccontare storie e notizie. Faccio un esempio. Per il viaggio in Siria, dove si combatte la guerra da oltre dieci anni, cercavo di capire quale fosse la situazione al momento. Tra i tanti temi c'è quello delle sanzioni economiche, il tema di come vivono i cristiani in questo periodo, il tema della ricostruzione; è necessario quindi fare dei focus e trovare le persone sul posto che queste situazioni possano raccontarle. È importante poter toccare con mano, entrare nelle storie, vedere e ascoltare in modo diretto.

Tu non ami definirti un reporter di guerra, nonostante sia spesso in luoghi segnati da questa tragedia.

Cerco di raccontare sempre anche quel poco di positivo che può nascere nella disperazione della guerra. Dico spesso che ci sono diversi modi di camminare sopra le macerie delle guerre. Ci sono delle macerie che non sono solo sassi o pezzi di cemento di case buttate giù, ma ci sono persone che sono state distrutte e hanno perso tutto. Mi piace raccontare la speranza nascosta dietro queste macerie umane, non negando la realtà della guerra, che c'è, si vede e si sente ed è importante che la si racconti, però è vero che ci sono dei barlumi di speranza, rappresentati ad esempio da un medico che ha dedicato tutta la vita a curare le vittime di guerra, dal soldato che ha aiutato il nemico... Cerco di raccontare storie che facciano respirare in mezzo alla polvere della guerra.

Cosa hai trovato nei paesi in guerra, in particolare in Siria, che non ti aspettavi?

In Siria ci sono stato per la prima volta un anno fa e l'emozione è stata forte. Era un viaggio che volevo fare da tempo. È un luogo che mi ha sempre affascinato, lo considero un'appendice della Terra Santa, la terra di San Paolo. Sono andato lì a cuore aperto, disponibile a ogni situazione. Ma c'è una cosa che mi ha colpito positivamente: la resilienza del popolo siriano che ancora oggi stenta a capire il perché di questa guerra. Ho visto in loro la capacità, tutta cristiana, di fare da ponte. Il cristiano se ha un pezzo di pane lo divide per primo con il suo vicino musulmano, apre la via, innesca circuiti dagli esiti buoni. E questo

porta a una positività concreta; porta del cibo, una medicina, porta acqua a chi non ne ha. Ho visitato un ospedale e mi ha commosso anche la storia di un ragazzo musulmano che da circa due anni, ogni giorno, finito il suo lavoro, si reca in ospedale e si prende cura di una donna cristiana che ha perso tutti e tutto. Per me questo è il quadro della Siria di oggi. C'è la guerra sì, ma c'è anche questo. E questo, che nessuno racconta, io lo voglio raccontare.

Perché dare luce a queste storie significa illuminare gli angoli più nascosti di queste vite e di questi luoghi sofferenti. E il messaggio che viene dato è potentissimo.

Queste storie sono potenti e una volta che le racconti hanno un'esplosività straordinaria; è il tema stesso della notizia che deflagra in positivo. È una bomba di bene, esplode senza creare vittime, non distrugge, ma anzi serve a guarire. Raccontare le macerie dell'uomo che tenta di risorgere è sempre faticoso, ma il mio sforzo va in questa direzione. A Gaza, ricordo Ahmeb, un ragazzo di 15 anni che ogni mattina, molto presto, corre sul lungomare. Gli ho chiesto il perché. Mi ha risposto che il suo sogno è quello di fare una maratona fuori la Striscia di Gaza. Ahmed corre, corre, determinato verso la libertà. Guarda oltre il muro che impedisce a tutta la popolazione di uscire. In lui ho visto l'emblema della speranza.

Il Medio Oriente è uno dei terreni più infuocati, ma è anche il luogo delle tre grandi religioni. Come si concilia questo e come si conciliano tra loro?

La prima cosa che penso è che ciò a cui noi assistiamo in Medio Oriente non sia una guerra di religione. Le religioni vengono utilizzate da integralisti di tutti i tipi, non solo musulmani, a fini politici e geopolitici. Penso ad esempio al

grande scontro settario tra sciiti e sunniti che vige da secoli e che, mai come in questa fase, vede delle potenze regionali schierate da un lato e dall'altro: gli sciiti in Iran, Iraq, Libano e Yemen, i sunniti in Egitto, Arabia Saudita, Qatar,

Emirati Arabi Uniti. Ci sono dei paesi che vogliono imporre la propria agenda e per farlo sono disposti a mettere contro i fedeli della stessa fede anche se di rami diversi. Ma non sono scontri religiosi. Se parliamo dell'Isis, ad esempio, sappiamo che ha creato più morti tra i musulmani che tra i cristiani e non solo per una questione numerica. Coloro che fanno parte dell'Isis poco hanno che fare con l'Islam. In loro, di religioso, c'è molto poco. La loro volontà è quella di fare affari, promuovere il contrabbando, il traffico di esseri umani ecc. Le tre grandi religioni si conciliano nel momento in cui la politica non ne fa parte. Possono convivere pacificamente se non vengono strumentalizzate per fini politici, se non vengono usate come detonatori, come elementi utili a dividere anziché unire.

Nel Medio Oriente è sempre attuale il martirio dei cristiani, tema che apre una riflessione anche sul nostro modo di vivere la fede.

Forse pochi sanno che i cristiani sono ancora discriminati e perseguitati. Discriminati perché, ad esempio, non possono ricoprire cariche politiche e occupare posti di lavoro rilevanti. Perseguitati come in Pakistan dove le ragazze cristiane vengono rapite, costrette alla conversione e a matrimoni forzati. Ma ci sono persone che, pur di rimanere fedeli alla religione cristiana, hanno il coraggio di portarne i segni sul corpo e sono pronte a morire. Queste

testimonianze, suscitano in noi, che vogliamo togliere anche i crocifissi dalle scuole, profondi interrogativi sulla nostra fede e sulla nostra identità.



A una prima fase di euforia per la vacanza inaspettata è seguita la stanchezza per il peso di una didattica atipica. Ora è tempo della nostalgia. Dei propri compagni e insegnanti, della routine che regalava sicurezza e di quella normalità spesso mal sopportata. Gli studenti hanno nostalgia del tempo impegnato nello studio, nelle esercitazioni, nelle ricerche e verifiche, con gli appunti lasciati a metà e da riprendere in mano.

E gli insegnanti? La maggior parte di loro lavora più di prima, inventandosi nuove modalità didattiche pur di mantenere la relazione educativa con gli allievi, l'unica cosa importante, forse, in questo tempo anomalo, segnato dalla distanza. Questa situazione infatti, scardina il senso profondo della scuola e dell'insegnamento, frantumandone l'essenza. L'atto dell'insegnare, insieme a quello dell'imparare, necessita della prossimità, dello sguardo diretto, dell'orecchio ben teso per ascoltare non solo le parole, ma anche gli umori di una classe; presuppone la vicinanza e la relazione in presenza che nessun dispositivo mai può restituire.

Intanto tra le parti interessate – studenti, famiglie, docenti, politici chiamati a decidere sul futuro più prossimo – si aprono dibattiti su come finire l'anno scolastico. C'è chi è favorevole a una valutazione standard del percorso degli allievi nonostante sia viziato dall'emergenza e chi invece, respingendo questa tentazione, ancor peggio nella forma asettica del numero, preferisce che vengano apprezzati per la loro capacità di adattamento, per la dimestichezza nell'inventarsi nuove vie di conoscenza, nel fare della passione per la tecnologia l'ancora di salvezza nel *mare magnum* delle piattaforme didattiche.

Se in questa contemporaneità fatta di privazioni affettive, lezioni a distanza, compiti scaricati e allegati, di schermi che non funzionano e di audio distorti, volessimo infatti raccogliere semi da far germogliare, dovremmo cercarli nella pazienza dei bambini e dei ragazzi, in quei frammenti di sapere appresi per vie nuove e non canoniche, in quelle passioni scoperte perché il tempo lento delle giornate ne ha permesso il fiorire, in quei libri a cui è stata tolta la polvere, in quei film che hanno alimentato la straordinaria capacità di immaginare nuovi scenari. Perché al di là della lezione sull'umanesimo, sulla poesia, sulle figure retoriche e la funzione della *h*, importanti come tutto il sapere, potrà rimanere nella memoria e nell'esperienza, lo sguardo più attento sulle cose e la capacità di trovare soluzioni nel mezzo dell'emergenza. La scuola può ripartire.

Ed esserne stati privati può determinare un inizio con idee nuove e rinnovato entusiasmo.



Germogli

i di novità

di Augusta Cabras



Maestra Angela: C come cura

di Fabiana Carta

Una maestra e i suoi alunni. L'empatia, la voglia di esserci sempre e nonostante tutto, insieme ai suoi alunni, di leggere per loro e con loro, di farli sentire importanti, presenti, amati e cercati ogni giorno, come in classe

«Questa è una situazione inedita per tutti: grandi e piccoli. E allora, visto che non possiamo stare vicini, ci sono le parole che lo possono fare. La tecnologia permette di sentire le parole dette a voce. Ma quelle scritte hanno un valore, anche simbolico, incommensurabile. Se scritte per te, da una persona che ti pensa». E allora, eccola lì la lettera scritta per loro, arrivata dritta al cuore di ogni alunno, chiamato per nome, uno per uno. Perché è questo che fa la differenza: il rapporto diretto, personalizzato, la cura. Angela Corrias, maestra elementare, non ha lasciato sole le sue classi neanche per un attimo. «Questa esperienza, scioccante e impensabile per tutti, mi ha colto impreparata – racconta – e ho deciso che alcune “liturgie” non potevano cambiare: innanzitutto la lettura quotidiana ad alta voce, così come a scuola, insieme alla data in inglese. Come fare, visto che dobbiamo lavorare con un materiale fragilissimo, se io come maestra mi sono sentita per prima disorientata e insicura? Devi far capire che ci sei, senza nascondere la tristezza e il fatto che ci mancassimo a vicenda. Non abbiamo smesso un giorno di lavorare, e stiamo lavorando tanto». Situazione surreale, in un'aula vuota, con i banchi liberi e il rimbombo della voce. Oggi sta per terminare la lettura del terzo libro. «Leggere senza avere loro intorno, i loro sguardi, le loro bocche aperte in attesa delle parole successive», certamente non è la stessa cosa. In una fase come questa che stiamo vivendo è importante privilegiare la relazione empatica, il sostegno emotivo, la vicinanza. Maestra Angela non ha lasciato la mano dei bambini per un istante, prima ancora che venisse organizzata ufficialmente la didattica a distanza, in mezzo al caos, la confusione e l'incertezza, il suo viso e la sua voce sono un punto fermo. Continua a raccontare: «Cosa fa una maestra che sta a casa perché deve stare a casa ed esce solo per motivi conclamati e previsti dalle indicazioni? Legge per sé, molto, legge per i bambini, ascolta leggere gli alunni. Uno a uno. Una a una. Per video o audio. E mi



Photo by Monica Seleni

salutano emozionati. Poi do il mio giudizio per iscritto, salutandoli. Che emozione sentirli leggere, anche con qualche inciampo. E pazienza se “cùculo” diventa “culo” o se “cani robusti” diventa “cani robot”. Io sorrido e sappiamo quanto ne abbiamo bisogno».

I social diventano il mezzo di comunicazione diretto a cui affidare i pensieri, le riflessioni e le paure, «insegnare è stare insieme – sottolinea –: mescolarsi e mescolare, però la tecnologia aiuta a sentirsi meno isolati e soli in questa situazione data. Bisogna adattarsi, anche con loro, visto che questa situazione si protrae. Ritrovarsi nell'aula virtuale è un'emozione indicibile, mia di maestra nel rivederli tutti insieme, vicini, ancorché su uno schermo. Insieme a guardarci, a salutarci e a lavorare. E pazienza se ogni tanto qualche connessione cadeva, se c'era qualche rimbombo, se il microfono di una bambina non funzionava e mi scriveva i messaggi su strisce di carta. Ci impratichiremo (io per prima!) con questo nuovo e inedito mezzo per fare scuola».

Non nasconde la malinconia, la mancanza di quei momenti quotidiani e così semplici, come la ricreazione, il vederli correre per il cortile, saltare, il panino con mortadella. «Ricordiamo che la vicinanza dei corpi è insostituibile – conclude – perché, come ha scritto una mia alunna di prima elementare: «Quando dei corpi stanno lontani per tanto tempo si sente la parte grigia della tristezza e della paura che non tornino più. Come quando penso a mia zia che è in Toscana e quando penso ai miei amici e alle maestre che mi mancano».

Gli effetti psicologici della quarantena sui bambini

di Paolo Usai

Dai primi giorni di marzo, con l'annuncio della quarantena in tutta Italia, i bambini hanno dovuto mettere via momentaneamente i loro zaini e seguire le loro lezioni a distanza, sotto il controllo dei genitori e degli insegnanti virtuali, nella gioia e, bisogna essere sinceri, a volte nel malumore

Dopo una certa euforia iniziale in seguito all'annuncio della chiusura delle scuole a partire dal 5 marzo – e un periodo di adattamento e di organizzazione tra genitori e istituti scolastici per continuare una forma di didattica a distanza – una nuova vita ha visto la luce, con nuovi punti di riferimento, un ritmo particolare, una coabitazione spesso difficile. Col passare delle settimane, l'entusiasmo iniziale ha iniziato a diminuire drasticamente. La pazienza dei genitori, costretti a dover allestire la scuola in casa, è messa a dura prova. Le particolari abitudini e organizzazioni degli ultimi mesi, benché transitorie, lasceranno uno strascico per la psicologia dei bambini. È possibile infatti che il fatto di passare due mesi in casa possa essere traumatizzante per alcuni. Ma più che la mancanza della scuola (o la trasformazione di questa in didattica a distanza), sono l'isolamento e la riduzione dei contatti sociali che rischiano di avere un impatto maggiore. Vivere per giorni interi tra quattro mura è una situazione artificiale, contraria ai bisogni della nostra specie. L'uomo è concepito infatti per vivere all'esterno, in società e in movimento. Più ci si discosta da tali condizioni di vita, più il nostro sistema psichico entra in tensione, col rischio che compaiano dei comportamenti sintomatici



(irritazione, spossatezza, noia, depressione, etc.). Questo grande divario tra i bisogni umani e il contesto attuale è maggiormente percettibile nei bambini, che hanno un sistema psichico immaturo e in pieno sviluppo, e per i quali il bisogno di socializzazione è imprescindibile. Con l'isolamento imposto dalla quarantena, il bambino rischia di trovarsi in preda a dei sintomi psicologici tra cui irascibilità, ansia, una diminuzione delle sue capacità di attenzione, delle difficoltà di concentrazione e di memoria. Tuttavia e per fortuna, questi esiti non riguardano tutti i bambini, e non necessariamente la quarantena porterà allo sviluppo di condizioni post-traumatiche. Il modo in cui la particolare situazione degli ultimi mesi è stata gestita dai genitori, può limitarne considerabilmente le conseguenze negative e favorire un adattamento favorevole dei bambini. Uno dei principali fattori di rischio per i bambini è lo stress genitoriale. Le emozioni degli adulti sono contagiose tanto quanto il Covid-19, è

importante che i genitori possano compiere gli sforzi necessari per affrontare e superare le proprie preoccupazioni, prima di trasmetterle ai figli. Ciò non significa che debbano nasconderele, al contrario, l'occultamento degli stati emotivi potrebbe avere delle conseguenze ancor più destabilizzanti. Parlando apertamente della situazione originata dalla pandemia, con parole semplici e concrete, scelte in base all'età del bambino, parlando delle proprie emozioni, affrontandole e mostrando ai figli che si sta cercando di superarle, i genitori propongono uno spazio di ascolto e delle spiegazioni che hanno un effetto rassicurante. Quasi spesso le paure degli adulti superano quelle dei bambini, questi ultimi hanno una concezione del tempo differente e delle capacità di adattamento sorprendenti. Con la ripresa progressiva della socializzazione e con il rientro a scuola a partire da settembre, molti bambini riprenderanno rapidamente e facilmente le vecchie abitudini.

Scuola: ripensare gli spazi

di Claudia Carta



Miglioramento architettonico delle scuole esistenti e realizzazione di nuove scuole. Una scuola che, insomma, favorisca l'apprendimento e l'integrazione e che faccia della qualità architettonica e della sostenibilità ambientale e sociale il suo punto di forza. Fra realtà e utopia

La scuola del terzo millennio. Ci crediamo? Eppure tutti a casa per tre mesi. Giustificazione: pandemia. Eppure la linea Internet non va e la clessidra sul monitor (qualcuno ce l'ha ancora!) continua a riempirsi e svuotarsi. I più fortunati vedono un cerchio che diventa azzurro quando finalmente si apre la nuova finestra. Eppure la fibra è predisposta, ma non è accesa per tutti. Eppure nei corridoi degli istituti vengono giù i calcinacci, ci cade l'acqua, le serrande sono rotte, la lavagna è quella degli anni Sessanta. La lim? Cos'è? *Eh, ma che tragedia! Un po' di ottimismo, santo cielo!* È vero. Proviamoci. Intanto, non sarebbe male se i nostri amministratori mettessero fra le

priorità del loro programma elettorale scuola e istruzione. Ho capito che il consenso è importante e ciò che conferisce immediato riscontro sono ben altre cose, ma se si parla di *bene comune* e di *servizio*, l'emergenza educativa a cui famiglia e scuola sono chiamati a far fronte può e deve trovare un ruolo preminente se si vuole costruire su basi solide. *Ottimismo, ho detto. Questa è demagogia.* Lo sguardo altrove. L'aula tradizionale con cattedra e banchi rigidamente disposti in file sembra non rispondere più alle esigenze di una didattica moderna. E allora, spazio ad ambienti in grado di supportare operazioni diversificate sfruttando flessibilità degli arredi e mobilità dei dispositivi tecnologici. In Giappone un asilo è un enorme parco giochi nel quale circa 600 bambini giocano sul tetto e nel giardino. In Danimarca una scuola *senza carta* con una nuova idea di organizzazione della didattica, con ambienti polifunzionali in cui gli studenti possono stare mattina e pomeriggio in continuità, lavorando in gruppi, rilassandosi su grandi cuscini e *puff*, partecipando a eventi che

coinvolgono l'intera comunità scolastica negli ambienti dell'*agorà*, sfruttando la scuola la sera o nel *weekend*. In Svezia la scuola è senza aule, con un modello didattico basato su spazi aperti e complementari: a volte ci si riunisce in gruppo, altre volte c'è bisogno di uno spazio personale e racchiuso per riflettere, o di luoghi dove poter lavorare con le mani, la voce e il corpo, dove si ascolta una persona che parla o dove si mostrano i risultati dei lavori di gruppo.

Lo spazio. Il pensiero corre alle nostre scuole e alle infinite criticità che l'emergenza sanitaria ha messo in luce in modo ancora più drastico: «Devono essere riorganizzati gli spazi – fa notare il sindaco di Girasole, Gianluca Congiu – come previsto per tutte le altre attività e dovrà esserci un monitoraggio puntuale della situazione affinché si possa prontamente isolare il virus in presenza di un'eventuale recrudescenza. A Girasole abbiamo ampi spazi da utilizzare sia all'interno che all'aperto. La *mission* del progetto regionale *Iscol@* era anche quella di far vivere la scuola fuori dall'orario scolastico ed è quindi sicuramente auspicabile svolgere attività all'aperto, seguendo l'esempio dei paesi scandinavi e sfruttare gli spazi interni anche su turni, diversificando le attività».

Saranno sufficienti tre mesi per riorganizzare gli spazi, quelli *mentali* soprattutto, di politici, dirigenti e docenti? È una lotta contro il tempo e contro le incertezze. «Settembre è domani – prosegue Congiu – ma ho fiducia e credo che dirigenti e insegnanti si impegneranno a fondo per non far mancare nulla ai nostri studenti». In sicurezza? «Assolutamente sì, anche se culturalmente non abbiamo la disciplina orientale e centro europea e la fiducia nelle istituzioni in Italia è ai minimi termini. Questo potrebbe condizionare la ripresa delle lezioni in sicurezza».

Ci siamo e lasciamo spazio all'immaginazione

di Fabiana Carta

Come immaginano i ragazzi il futuro più prossimo? Come pensano possano svolgersi le attività abituali come lo studio, lo sport, il gioco?

Dobbiamo immaginare l'inimmaginabile, rendere possibile l'impossibile. Dobbiamo ricominciare, ma non come se nulla fosse successo.

È questo l'incipit della lettera che le operatrici del progetto *Ci siamo!* – approvato e cofinanziato dall'Impresa Sociale *Con i Bambini*, avviato nel 2018 e tuttora in corso – hanno inviato agli studenti delle scuole medie di Urzulei, Triei, Santa Maria Navarrese e Baunei. L'emergenza sanitaria e la conseguente chiusura delle scuole hanno determinato anche la sospensione delle attività progettuali programmate con i ragazzi e i docenti. Laboratori didattici di scienze e archeologia, incontri con esperti, uscite didattiche alla scoperta del territorio sono però solamente rimandate. Nel frattempo, si legge nella lettera, *possiamo fare una cosa bellissima: pensare e immaginare*. L'invito è quello di fare un esercizio di immaginazione pensando il futuro più prossimo, facendo di necessità virtù, delineando nuove possibilità, scorgendo spiragli di novità nella nebbia dell'incertezza. Invito a cui i ragazzi hanno risposto con entusiasmo.

Io immagino il rientro a scuola come una cosa fantastica e nuova, come se non ci fossimo mai stati, come la libertà, credo che sia paragonabile a un ladro che esce di prigione dopo dieci anni! scrive Carlo.

A settembre immagino che torneremo sui banchi di scuola ma in modo molto diverso perché dovremo mantenere le distanze, ci saranno nuove regole da



seguire e di sicuro sarà molto difficile giocare insieme, come prima, durante la ricreazione. Spero che non ci facciano usare le mascherine perché si fa fatica a respirare e a parlare, riflette Francesca. C'è poi il fronte compatto di ragazze e ragazzi che immaginano il rientro a scuola caratterizzato dalle lezioni all'aperto, in spazi informali (parchi, giardini, piazze) o attrezzati appositamente, come i cortili delle scuole con i banchi ben posizionati. C'è chi suggerisce una revisione di spazi e strutture pubbliche come le biblioteche comunali, adatte a ricevere gruppi numerosi. Paolo pensando al futuro scorge due aspetti: *in questo scenario futuro ci trovo un lato positivo e uno negativo: quello positivo è che ci sarà forse la possibilità di utilizzare il computer anche in classe, aspetto* questo sottolineato anche da Fabio; *quello negativo è che non si potrà interagire da vicino con i compagni come si è sempre fatto.*

Non è mancato chi ha riflettuto, più in generale, sui problemi legati alla terra, al cambiamento climatico e allo sforzo che ognuno di noi deve compiere nell'ottica del rispetto. Giorgia

Le cose che mi mancano in quarantena

Mi mancano i sorrisi della gente
Uscire tranquillamente
Gli abbracci e le strette di mano
Mi manca viaggiare in aeroplano
Festeggiare i compleanni
Giocare con i miei compagni
Parlare senza avere, indossare una mascherina
Spero che questo virus se ne vada domattina.

Beatrice

puntualizza: *basterebbe un'azione giusta. I puzzle hanno bisogno di tutti i pezzi per formarsi. La Terra adesso ha bisogno di noi!* Costanza propone incontri tematici proprio sull'ambiente, il clima, gli animali in via d'estinzione.

La didattica a distanza, inizialmente guardata con interesse ed entusiasmo, alla lunga si è rivelata faticosa, come sottolineano Beatrice, Luisa e altri ancora. Faticosa per studenti e docenti, sia a causa della non sempre alta qualità delle connessioni Internet, sia perché nessuno schermo può restituire la profondità di una relazione in presenza. Tutti gli studenti rimpiangendo nostalgicamente la scuola sperano di poter iniziare a settembre, magari senza virus, estinto in modo naturale.

La scuola virtuale fra cucina e salotto

di Valentina Pani

Tutta una famiglia a scuola. Anna vive a Tertenia con suo marito e cinque figli. Un solo computer e infiniti compiti da fare. Salti mortali e sfide da raccogliere. In questi mesi ha sperimentato tutti i limiti della didattica a distanza. Ma è convinta che possa essere una grande opportunità per un nuovo modo di fare scuola

La storia della didattica a distanza? Inizia così: «Ciao maestra, a domani!» Un domani che, però, non c'è mai stato e che ancora tarda ad arrivare. Un mondo nuovo tutto da scoprire, fatto di incertezze e paure. Universitari, adolescenti, giovani, bambini, genitori, insegnanti, tutti catapultati improvvisamente dentro una piattaforma. E la scuola diventa automaticamente virtuale a 360°. Sarà Anna, mamma di cinque figli, a raccontarci come questo modo di concepire e di vivere la scuola sia entrato nella quotidianità della sua famiglia: «Le mie preoccupazioni si sono da subito incentrate sulla paura di non essere all'altezza del compito che avevo davanti – spiega – e dunque di non essere capace di seguire tutti i bambini alle prese con esercizi, consegne, elaborati. Una situazione davvero difficile: ho due bambine che frequentano la primaria, un bambino alla scuola dell'infanzia, due piccoli che girovagano per casa – uno ha 2 anni e l'altra 7 mesi – e infine ho una sorellina che costantemente richiede il mio

supporto e frequenta le scuole medie. Potrei definirla un'esperienza surreale: non sapevo da dove iniziare, con un programma scolastico che mi spaventava tremendamente, una connessione debole, un solo computer in casa. Il tutto così all'improvviso! Nel frattempo, la paura che i miei bambini accumulassero delle lacune prendeva il sopravvento». Ma si sa, la storia è maestra di vita. E nel corso della storia il primo impatto dell'uomo verso il cambiamento è sempre accompagnato da incertezze, paure, scoraggiamento. Ciononostante, si è non solo

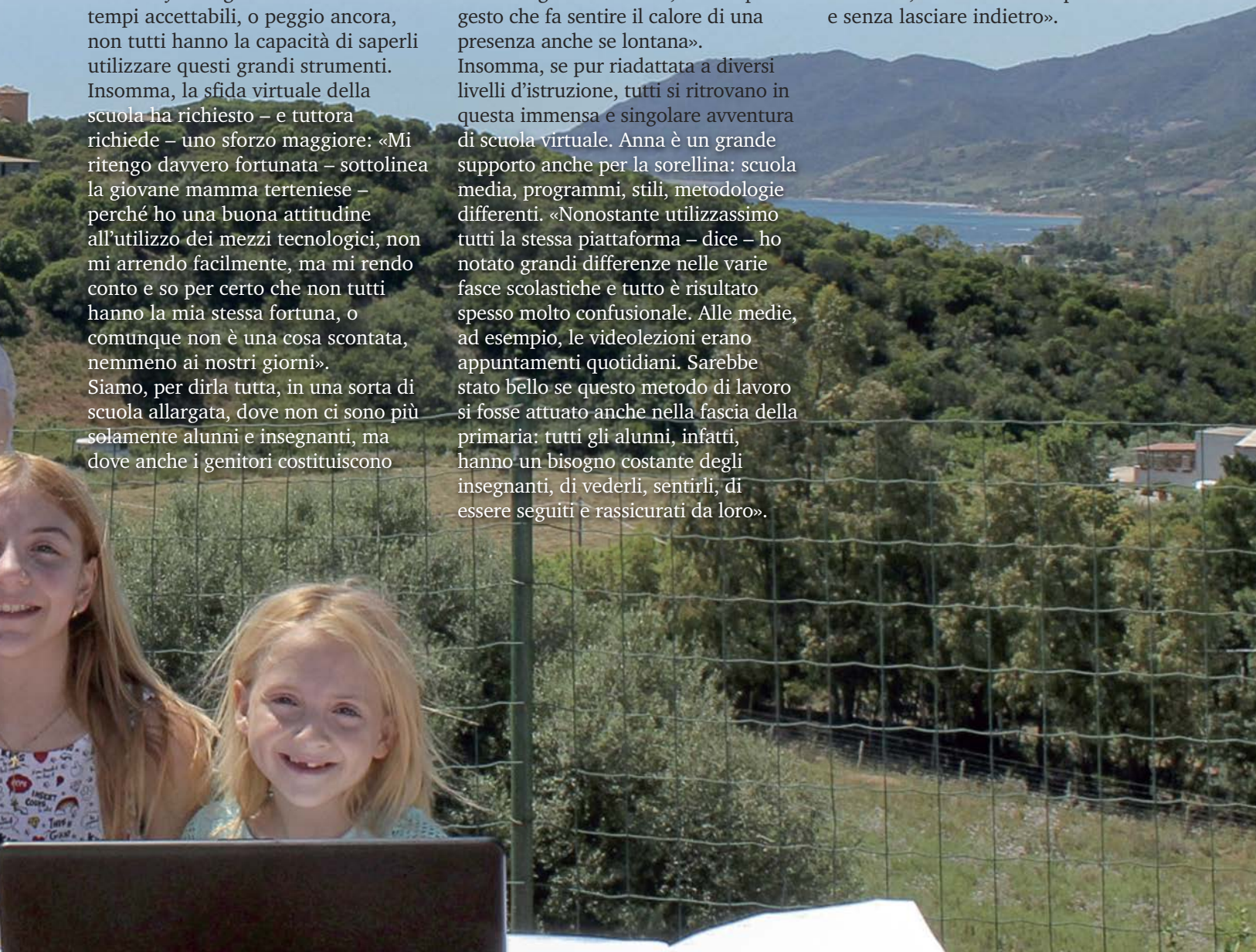
adeguato, ma anche evoluto. Una mamma ha il compito di proteggere i suoi cuccioli, combattere per loro, anche a costo di ridimensionare se stessa: niente può fermare l'istinto materno. È stato così anche per Anna: «Devo ammettere che inizialmente le difficoltà erano davvero grosse, anche perché mio marito sta fuori casa per lavoro dalle 4 del mattino fino alle 20: riuscire da sola a tenere i più piccoli lontani dalle sorelle, mentre queste ultime cercavano di trovare la concentrazione, non è stato per niente facile. Gli ambienti della casa sono limitati, i più piccoli avevano



bisogno di attenzioni e allo stesso tempo la mia presenza era necessaria come supporto per lo studio delle ragazze. Ma ci siamo adattati, abbiamo organizzato le nostre giornate, inventato attività che coinvolgessero i più piccoli: colori, disegni, lavoretti, tutto per far sì che loro si sentissero *grandi*, al pari delle sorelle, così che io potessi rivolgere a tutti la mia attenzione». Altro aspetto: la tecnologia. È innegabile che essa, nel corso degli anni, abbia fatto progressi esorbitanti e oggi consenta di sentirsi vicini anche stando lontani. Ma non è un mondo fatto solo di rose e fiori: delle volte le spine ci sono e sanno pungere bene. Non tutti, infatti, hanno la fortuna di avere un *computer* in casa, una connessione veloce che possa supportare giornate intere di videolezioni, trasferimento di dati o *file* di grandi dimensioni in tempi accettabili, o peggio ancora, non tutti hanno la capacità di saperli utilizzare questi grandi strumenti. Insomma, la sfida virtuale della scuola ha richiesto – e tuttora richiede – uno sforzo maggiore: «Mi ritengo davvero fortunata – sottolinea la giovane mamma terreniese – perché ho una buona attitudine all'utilizzo dei mezzi tecnologici, non mi arrendo facilmente, ma mi rendo conto e so per certo che non tutti hanno la mia stessa fortuna, o comunque non è una cosa scontata, nemmeno ai nostri giorni». Siamo, per dirla tutta, in una sorta di scuola allargata, dove non ci sono più solamente alunni e insegnanti, ma dove anche i genitori costituiscono

una parte integrante e fondamentale, una piattaforma che unisce famiglie e scuola in un rapporto stretto che molto probabilmente si stava affievolendo, rischiando di perdersi: «Ho sempre ritenuto la figura del docente essenziale – ribadisce Anna –, soprattutto in questo difficile momento. Un ruolo chiave nella vita di ogni studente, non solo per le nozioni che trasmette ai ragazzi, ma anche per il supporto psicologico ed educativo che sa dare. Si viene a creare, insomma, un rapporto di fiducia tra insegnanti e alunni, soprattutto ora, che i bambini sono stati travolti da novità e paure e che hanno profondamente bisogno di quello sguardo amico, rassicurante e confortevole. Lo leggo negli occhi di Elias – prosegue –: lui frequenta la scuola dell'infanzia, ogni mattina non vede l'ora che arrivi il video della fiaba che l'insegnante ha scelto; un semplice gesto che fa sentire il calore di una presenza anche se lontana». Insomma, se pur riadattata a diversi livelli d'istruzione, tutti si ritrovano in questa immensa e singolare avventura di scuola virtuale. Anna è un grande supporto anche per la sorellina: scuola media, programmi, stili, metodologie differenti. «Nonostante utilizzassimo tutti la stessa piattaforma – dice – ho notato grandi differenze nelle varie fasce scolastiche e tutto è risultato spesso molto confusionale. Alle medie, ad esempio, le videolezioni erano appuntamenti quotidiani. Sarebbe stato bello se questo metodo di lavoro si fosse attuato anche nella fascia della primaria: tutti gli alunni, infatti, hanno un bisogno costante degli insegnanti, di vederli, sentirli, di essere seguiti e rassicurati da loro».

Insomma, se andiamo a guardare bene, sembra quasi che la scuola non sia solo un diritto e un dovere al tempo stesso, ma una vera e propria fortuna, per due ordini di motivi: se hai gli strumenti e sei in grado di utilizzarli e se tu – principalmente istituzione, società, famiglia – capisci che si tratta di uno mezzo preziosissimo e irrinunciabile per combattere l'ignoranza dilagante. Dobbiamo crescere dei bambini che amano la lettura, che credono nella scuola, che fanno dell'istruzione un dono straordinario. «Non avremmo dovuto aspettare una pandemia per capire l'importanza della tecnologia nelle scuole – fa notare Anna –. È innegabile che sia il punto di partenza verso una nuova scuola, ma va assolutamente riadattata e rielaborata e tutti devono essere messi nella condizione di poterne usufruire, senza creare disparità e senza lasciare indietro».

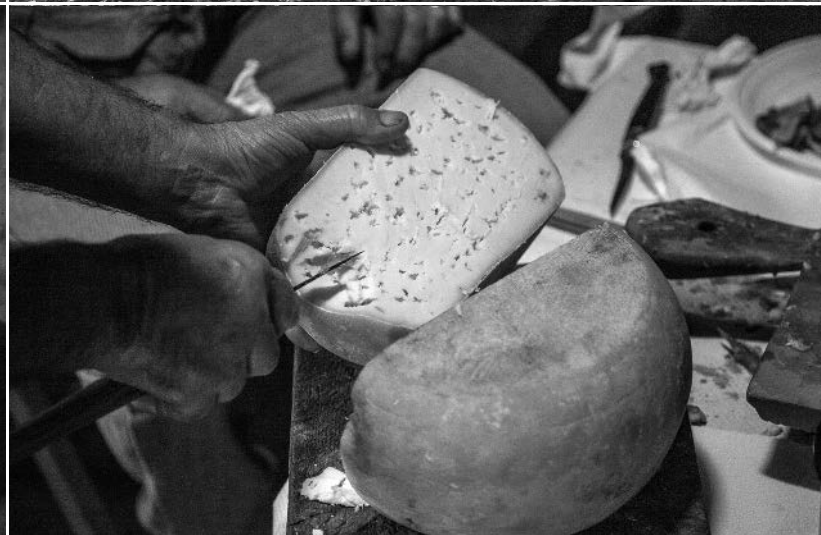


Aurelio Candido frequenta le terre d'Ogliastro dagli anni settanta, le sue fotografie rifuggono dai luoghi comuni che spesso vediamo rappresentati e orientano lo sguardo sull'incantamento che questo territorio ancora primitivo e aspro è capace di offrire.

Lo sguardo esterno



Aurelio Candido



L'orgoglio e la passione

di Tonino Loddo

Quel giorno, in piazza

La prima volta fu a Lanusei, piazza di Chiesa. Era una domenica pomeriggio di luglio, piena di gente e di suoni, come era la Lanusei d'una volta. La statua della Madonna Ausiliatrice era rientrata dal bosco. Io ero fresco di maturità. Un uomo che mi parve imponente nella sua eleganza mi s'accostò. Ciao Tonino, mi disse. Io sapevo chi era. Lì per lì farfugliai un buonasera d'occasione. Non sapevo se chiamarlo colonnello o onorevole. S'accorse in un attimo della mia esitazione. «Chiamami zio Angelino», mi disse. Mi prese a braccetto e mi disse di aver bisogno di me. Sarà, pensavo. Aveva in mente di condurre una ricerca sull'ogliastrinità dei Mameli e gli serviva un aiuto. Io continuavo a meravigliarmi. Ma la sua stretta vigorosa mi teneva ben zitto. «Mi aiuteresti?». Gli serviva qualcuno che sfogliasse gli antichi volumi della Curia e segnasse ogni Mameli che vi trovava. Il giorno dopo ero a casa sua. Iniziava un'avventura che ancora oggi mi coinvolge e mi affascina. E della quale gli sono debitore.

Il coraggio di vivere

Della sua famiglia raccontava la semplicità e l'umiltà. Ma anche le speranze. I suoi genitori dopo le elementari lo avevano mandato dai salesiani, in quel gigantesco collegio in fondo alla strada principale del paese che vi avevano fondato da pochi anni. Volevano che studiasse. La licenza ginnasiale non tardò ad arrivare. Ma con quali prospettive? Pastore, agricoltore, emigrato? Decide di partire. Nel 1923 si arruola nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN). Di Mussolini sa poco o nulla; sa solo che non può restare con le mani in mano. Tempo qualche mese di

addestramento ed è destinato alla Milizia Coloniale. Faccetta nera, fascio littorio, saluto romano... Nel 1925 è in Libia, al comando di Graziani. Diventa ben presto capo-squadra. Ma lui aveva studiato dai salesiani e aveva frequentato l'Oratorio. Regala agli arabi sigarette e cioccolato. Col macellaio di Fezzan ha poca sintonia. Qualche tempo dopo è in Africa Orientale, Eritrea. È coraggioso. Si distingue in combattimento. Due promozioni per meriti speciali. Cinque croci di guerra. Addetto ai servizi segreti d'informazione militare. Ma non è fatto per la guerra. Lo mandano come giudice al Tribunale militare. Poi all'Accademia Militare. Finita la guerra torna in Italia e chiede d'esser trasferito alla Polizia. Comandante della Celere a Bari per qualche anno, nel 1949 – ormai è Maggiore – è in Sardegna, con l'incarico di costituire la Polizia Stradale.

Altre nuove avventure

È un operativo e non ha orari. I reparti della *Stradale* sono ben presto costituiti in tutta l'Isola. Percorre tutta la carriera militare per chiuderla con il grado di Maggiore Generale e Comandante del Compartimento Regionale della Polizia Stradale. Ma nel frattempo c'è bisogno di lui anche in altri campi. La Democrazia Cristiana cerca candidati in Ogliastra per il Consiglio Regionale. Già ne avevano tenuto alto il vessillo due valorosissimi come Anselmo Contu e Angelo Giua. Nel 1957 gli offrono di candidarsi. È un trionfo! Viene rieletto nel 1961. Ma dopo due mandati, anche a causa di sopravvenuti motivi di salute, lascia l'incarico. In realtà è una vecchia passione a chiamarlo. La storia. Già s'era cimentato – 1956 – con un volume dal titolo semplicissimo, *L'Ogliastra*, in cui tracciava della sua

Con Angelino Usai (Lanusei 1906 - Cagliari 1985) la storia d'Ogliastra esce dalle nebbie e dal silenzio, e la microstoria o, meglio, la storia locale comincia a imporsi, imponendosi all'attenzione della storiografia dotta e accademica troppo intenta a cantare i grandi per occuparsi degli uomini e delle donne di ogni giorno.

terra un primo profilo che ha la freschezza delle verifiche sul posto, del controllo dei dati, delle emozioni delle scoperte. Poi (1965) si occupa del villaggio nuragico di Lanusei (*Il villaggio nuragico di Seleni*) con una fortunata monografia. Nel 1968 è la volta di *Baunei*, un ampio e articolato studio sulla cittadina ogliastrina di cui raccoglie sul posto notizie e tradizioni. Nel 1970 si occupa di storia ecclesiastica con *La Diocesi ogliastrina* in cui, ripartendo dall'antica sede di Suelli, traccia un primo bilancio che costituirà – insieme con gli altri suoi scritti – la prima fonte edita cui si abbevereranno per decenni gli studiosi di cose ogliastrine.

Le opere della maturità

Nel 1972 Angelino Usai pubblica un'operetta lieve e serena, *Canti e balli tradizionali di Lanusei*, piena di versi che cantano un paese incantato e luminoso. È il 1973 quando riesce a portare a compimento un'opera cui tiene tantissimo perché gli nasce da un bisogno del cuore: *L'Opera Salesiana in Sardegna, Lanusei*, il primo (e l'unico che vedrà la luce) di una serie di tre volumi dedicati a quei padri salesiani che hanno formato il suo cuore e la sua mente. Finalmente, dopo tante esitazioni (1974) e dopo tanti viaggi negli archivi spagnoli e della Penisola, esce *La sardità dei Mameli e le origini*



La storia della diocesi di Ogliastro è ricca di personalità che hanno fatto onore alla propria terra nei più svariati campi: ecclesiale, artistico, culturale, politico, letterario... Li vogliamo ricordare con la speranza che, infrangendo il muro del silenzio cui questi forti sono stati confinati, la loro memoria possa accendere l'entusiasmo per l'impegno civile ed ecclesiale.

ogliastrine di Cristoforo e Goffredo, che chiude una volta per tutte la polemica sulle origini dell'Autore dell'Inno d'Italia e del primo Ministro sardo del Governo del Parlamento Subalpino; un volume che narra tutto l'orgoglio di un'appartenenza ristabilita. Nel 1975 è quindi la volta del volume *L'ex Convento dei Minori Osservanti di*

Lanusei, che ripercorre a rapidi tratti la storia del Convento diventato poi (1867) Casa Circondariale, mentre al 1977 risale *Tortolì nei monumenti dell'antico culto fallico*, in cui – partendo dai betili di Cea – ricostruisce la possibile presenza in quel centro di quell'antichissimo culto.

Un vero ogliastrino

Ha ancora tante carte in mano, quando la morte lo coglie (20 marzo 1985); dal loro riordino nasce *Lanusei cristiana* (1985) l'ultimo atto d'amore al suo paese natale, dove anche i più piccoli – come il sagrestano Tommaso Lugori – trovano spazio e tutto assume i contorni dell'epopea.

Di Angelino Usai ci resta oggi l'immagine di un uomo dotato di una passione disinteressata, spontanea, erompente e perfino straripante per la sua terra e il suo paese, che riporta la storia al cuore dell'umanità quotidiana: non notizia di re e di classi egemoni, ma – per scomodare Manzoni – «notizia di fatti di piccol affare». Ci resta anche l'insegnamento della necessità di controllare attentamente i fatti e l'esempio di una prosa scarna, da anziano *zio*, che va veloce, per cenni e sintesi cronologiche. Di una storia che si fa parola viva fino a osare di divenire atto politico, che sa parlare a tutti. Così era Angelino Usai: popolare nella finalità e nei contenuti; severo nel metodo e nell'esposizione. Capace di costruire coscienza d'identità.

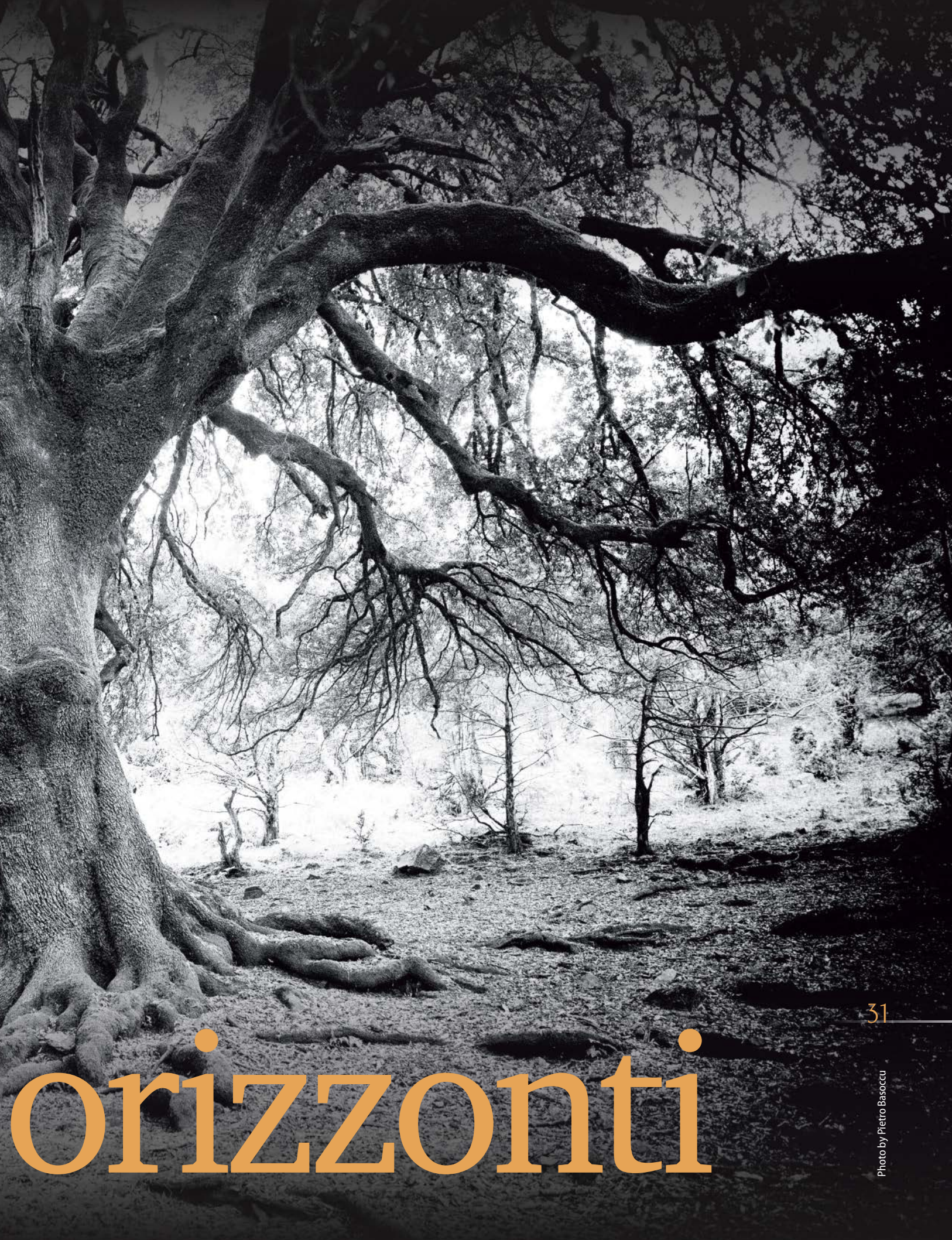
Per saperne di più

Su Angelino Usai manca ancora un'opera complessiva, a eccezione di alcuni articoli: T. LODDO, *Angelino Usai*, in "L'Ogliastro", 2 (1982) p. 3; F. PILIA, *Ricordando Angelino Usai*, in "Studi Ogliastrini", 2 (1987), pp. 138-144.

L'OGLIASTRA 30 | IN EVIDENZA | INSOLITI ORIZZONTI

Insoliti

S'iliu 'e Perreddu, Arzana



orizzonti

31

Photo by Pietro Basoccu



Lago Alto del Flumendosa



Escalaplano, ruderi di San Giovanni Battista



Baunei, betilo antropomorfo



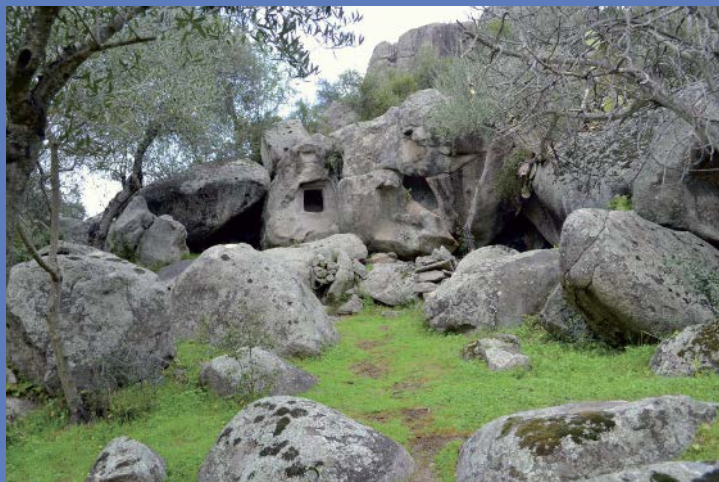
Supramonte di Urzulei

Fotografie di
Anna Piroddi
Gigliola Marongiu
Antonio Coccoda
Luca Piras
Fabrizio Piroddi





Supramonte di Baunei



Ilbono, Domus de Janas







Ulassai, Cascata di Lequarci



Gairo Vecchio



Jerzu, paesaggio con vigne



Portu Quau



Arzana, Bau Muggerris



Lago Basso del Flumendosa



Ulassai



Cascate di Bau Mela



Lotzorai



Umanità in pausa, natura in risveglio

di Alessandra Secci

Alessandro, 12 anni, esplora i boschi adiacenti il suo paese, Spormirone (TN), piccolissimo centro alpino arroccato sulle Dolomiti di Brenta, con la famiglia. Allontanatosi di poco con l'intento di raccogliere infiorescenze di *pino mugo*, nel giro davvero di un attimo si trova faccia a faccia con quello che (tutti gli) altri avrebbero vissuto come un bruttissimo incubo: un orso bruno di oltre due metri, avvezzo agli *sconfinamenti*, avanza verso di lui con fare minaccioso. Ma Alessandro non cede al panico: durante la chiusura delle scuole ne ha approfittato per assecondare la sua innata passione per la natura e la zoologia, e sui libri ha approfondito le tecniche atte a fronteggiare una situazione come questa, peraltro non nuova in quelle zone, e che in altre parti d'Italia si è spesso purtroppo risolta con l'uccisione dei plantigradi.

La calma dell'impavido dodicenne, interamente immortalata da un video, è contemporaneo emblema di una natura che rivendica, a volte prepotentemente, le sue ragioni, e dell'essere umano che non ha altra alternativa se non ottemperare ai suoi ritmi e ai suoi spazi. E rappresenta d'altronde una potentissima metafora della disfatta dell'umanità contro il cosmo l'origine stessa del Coronavirus, trasmigrato da quest'ultimo verso la prima. Così, mentre *l'animale uomo* è confinato in quarantena

nel proprio confortevole nido, la Terra si ridesta per la prima volta dopo secoli, forse più, in una primavera scevra da smog e inquinamento e, quasi come a riproporre un magico ricordo, un ancestrale fotogramma, riprende timidamente confidenza con le proprie origini. Flora e fauna si fanno strada tra i pertugi asfaltati e guadagnano preziosi centimetri di suolo urbano, i delfini amoreggiano indisturbati nelle acque del porto di Cagliari, sui navigli milanesi fanno nuovamente capolino i cigni, i torbidi canali veneziani accolgono specie scomparse almeno dai tempi di Lepanto e non c'è città che si rispetti che non abbia visto rufolare i cinghiali nelle proprie aree verdi.

Di contro, sono ancora concreti gli echi sinistri dei ghiacciai in riduzione e disgregazione, comincia ad affacciarsi la minaccia dei DPI, indispensabili strumenti di resistenza, che tuttavia, quando non sono irreperibili, sono conferiti e smaltiti in modo pessimo, vanificando qualsiasi lodevole iniziativa *plastic-free*, e nell'Amazzonia brasiliana nemmeno la pandemia, tuttora brutalmente dilagante, ha potuto impedire l'incessante processo di deforestazione del suo patrimonio verde, che non può nemmeno più contare sulla tutela delle tribù locali, decimate anch'esse dal virus e di fatto estinte dalla storia. Pausa, sì, ma lunga quanto?



Profumati di mirto

di Claudia Carta

Prendi una pianta di mirto. Guardala. Ascoltala. Toccala. Ti regalerà le bacche. Le lascerà cadere nelle tue mani. Saranno il tuo tesoro più caro. Il nettare che ne verrà fuori, sarà delizia e balsamo, frutto sublime che ripagherà ogni fatica. È lo spirito dell'azienda biologica jerzese Mirteto 84

Le piante vanno accarezzate. Ne va accarezzato il frutto. Filosofia dell'amore? Anche, perché no. Ma principalmente una missione. Quella di chi la campagna la vive, la rispetta, la cura. Perché sa che da questo *dare* scaturirà un *ricevere*. Un amore che porta frutto e lo porta in abbondanza. Profumi e sapori intensi, ma soavi al tempo stesso. Decisi e avvolgenti. Freschi, ghiacciati, per l'estate più calda. Glassati e caramellati per una naturale voglia di dolcezza. Lo direste voi che stiamo parlando di mirto? *Mangio mirto e campo cent'anni*. È da sempre il motto dell'azienda biologica jerzese di Ignazio Locci e Sabrina Orrù, *Mirteto 84*, una giovane coppia che con la terra ha fatto una scommessa: quella di realizzare una produzione che fosse interamente naturale, senza l'impiego di fitofarmaci, diserbanti o additivi chimici.

Attenzione. *Mangio mirto*. Non, *bevo mirto*. Via dall'immaginario collettivo, per un momento, l'idea del digestivo da sorseggiare dopo il caffè in un tranquillo pomeriggio ogliastrino. Qui parliamo di prodotti rigorosamente analcolici che tutti, anche i più piccoli, possono gustare con ricette diverse, da inventare e da cambiare, perché non c'è limite alla fantasia e alla creatività sulla tavola. Lo scenario. *Pelau*, regno di vigneti da sempre. Località *Sa Spadula*. Qui un ettaro di terra raccoglie il respiro di 1700 piantine. L'idea nasce nel 2013.



Ignazio e Sabrina non si fermano a quello che è solo un pensiero e piantano subito ben 1021 mirti, incoraggiati e supportati anche da Manfredi Cannas: è suo il terreno concesso in affitto ai giovani sposi. Quando *zio Manfredi* verrà a mancare, all'età di 84 anni, la coppia di imprenditori jerzesi lo omaggia inserendo nel nome della loro azienda un numero che significa dedizione e riconoscenza. Due anni e, nel 2015, quello che era un progetto diventa realtà ufficiale. *Sa Spadula* profuma di mirto, non solo di vino. Da allora, ogni giorno reca con sé una storia nuova. E sono le piante a

Ignazio Locci
al lavoro
nel suo mirteto
a Sa Spadula
e alcuni prodotti
a base di mirto



tesserne le trame, fra sole e pioggia, fra maestrale e scirocco. «Le piante sono come i figli – sorridono –: ti fanno disperare ma poi, quando mostrano il frutto del tuo lavoro, tutto passa!». Un lavoro certosino, costante, che richiede sacrificio e fatica. Ma Ignazio, che sa bene cosa significa lavorare la terra, è guidato da tenacia e determinazione. Sa di realizzare qualcosa di importante, di singolare, sa che può concretizzare davvero la



sua idea in mille sfumature e che può imprimere sopra la certificazione di genuinità e autenticità.

Artigiano del mirto. Se fosse un marchio, sarebbe: *realizzato a mano*. E il marchio c'è, eccome. Vero, come le mani che raccolgono le bacche: «Ci si impiega un po' di più – fa notare – ma il frutto viene preservato, la bacca non subisce danni e stress, non si altera e si conserva bene. La prima fase, quella della raccolta, fatta

interamente a mano, è molto bella, salutare e rilassante.

Successivamente, in laboratorio, hanno inizio lavorazione e trasformazione».

Anche la preparazione e il confezionamento avvengono sul posto. Cortissima la filiera. Grande l'orgoglio. Sublime il risultato. La glassa di mirto. *Su maistu*. «È studiata per osare in cucina – dicono quasi strizzando l'occhio al buongustaio e a chi non resiste alla tentazione di un piatto diverso –. Non solo si può utilizzare per insaporire la selvaggina ma, anche formaggi, salumi, verdure e condire insalate». Il consiglio? «Ottima con il capriolo».

La composta di mirto, priva di conservanti e coloranti: «Ottima da gustare al mattino sul pane, sulle fette biscottate e, in abbinamento con i formaggi, è ideale anche per guarnire *sebadas* e farcire *crêpes*. Il suo retrogusto leggermente tannico la rende molto apprezzata a chi non ama la confettura troppo dolce». C'è anche lo sciroppo. *Nemus*. Un nome che a Jerzu, ma ormai ovunque in Italia, è divenuto assai familiare. «È ottimo accompagnato ai dolci secchi, ai *dessert* e ai dolci al cucchiaio, per via della sua essenza

corposa dal sapore intenso e persistente».

E ancora, il miele di mirto, il semifreddo, gli oli essenziali e, perché no, anche il mirto analcolico *Nero di Pelau*, per chi non vuole comunque negarsi il piacere di un buon digestivo o aperitivo dall'inconfondibile sentore, ma che ben si adatta anche come condimento per piatti a base di carne e pesce.

Il lavoro paga sempre. E la qualità pure. Non tardano ad arrivare nemmeno prestigiosi riconoscimenti, come quello di *Sardinia Food Awards*, l'Oscar delle eccellenze agroalimentari della Sardegna, conquistato nel 2018 per la categoria "Distillati e liquori", o la significativa partecipazione a *Mirtò*, l'esclusiva fiera nella cornice spettacolare di Porto Cervo.

E poi c'è Anna, la piccola di casa, 13 anni, assaggiatrice ufficiale di tutti i prodotti e i preparati. Il suo gusto, la sua opinione, il suo riscontro sono fondamentali per testare quello che sarà il grado di apprezzamento fra i clienti, fra i quali figurano tanti suoi coetanei.

Ma con i ragazzi, l'equipe di *Mirteto 84*, ha un rapporto davvero speciale: le scolaresche vanno in visita all'azienda, ne seguono le fasi di produzione o di lavorazione, ne percepiscono la filosofia. Scoprono che il suo segreto vitale è nella *naturalità* delle fasi, dalla coltivazione al prodotto finito. Imparano quell'amore e quel rispetto per ogni pianta, per ogni bacca, per ogni angolo di terra che solo sentendosi amata, può restituire bontà e salute, in un continuo circolo virtuoso.

Ignazio, Sabrina e Anna hanno iniziato dai campi pieni di sole del *Pelau*, dal verde di *Sa Spadula*, dal fiore di una pianta. Ma si sa, per fare tutto ci vuole un fiore. Di mirto.

I SACERDOTI CI SONO SEMPRE VICINI, ANCHE NELL'EMERGENZA.



Negli ultimi drammatici mesi, i nostri sacerdoti hanno portato avanti la loro missione al servizio di tutti noi. Nel rispetto delle norme di sicurezza, hanno continuato ad annunciare il Vangelo e a portare speranza, celebrando la messa sui tetti, portando conforto ai malati e la benedizione a chi non ce l'ha fatta, mantenendo il contatto con i giovani, con gli anziani soli e contribuendo al sostentamento delle famiglie in difficoltà economica.

Il loro dono è stata la vicinanza, in modo nuovo, anche quando sembrava impossibile.

**SOSTIENI L'IMPEGNO DEI SACERDOTI CON UN'OFFERTA,
ANCHE SENZA MUOVERTI DA CASA**

- con la carta di credito   chiamando il Numero Verde Nexi 800-825000 oppure su www.insiemeaisacerdoti.it
- con un bonifico bancario on line, su uno dei conti correnti che trovi su www.insiemeaisacerdoti.it

Capaci di accettare la sfida?



di **Roberto Comparetti**
Il Portico

Omar Jimenez, rapper, cestista e giornalista della Cnn è stato arrestato in diretta televisiva mentre da Minneapolis riferiva delle proteste per la morte di George Floyd, il cittadino afro-americano morto per asfissia dopo che un poliziotto lo ha bloccato con il ginocchio premuto sul collo. È solo l'ultimo degli episodi a danni di giornalisti che finiscono nel mirino delle forze dell'ordine oppure di violenti senza scrupoli. Eppure non c'è giorno che ci sia chi muove i propri strali sulle rete per attaccare i giornalisti, rei, a loro dire, di esser parte di un sistema che tiene in scacco i più deboli. Il frutto becero del maldestro utilizzo dei social è sotto gli occhi di tutti. Così

allora aveva forse ragione l'intellettuale Umberto Eco che, poco prima di morire, bollò Facebook e le altre piattaforme di scambio, come mezzi che «danno diritto di parola a legioni di imbecilli». Un'espressione un po' forte. Per alcuni versi, però, l'uso improprio di quegli strumenti sta mettendo in discussione le libertà personali e collettive, con studi che dimostrano come anche le scelte politiche dei singoli elettori possono essere pilotate proprio da un uso distorto dei media. Lo scorso 24 maggio abbiamo celebrato la Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali e la sfida che Papa Francesco ha lanciato ai giornalisti è quella di raccontare le storie «in un'epoca in cui – ha detto –

la falsificazione si rivela sempre più sofisticata, raggiungendo livelli esponenziali (il deepfake)». Per questo «abbiamo bisogno di sapienza – ha proseguito il Pontefice – per accogliere e creare racconti belli, veri e buoni. Abbiamo bisogno di coraggio per respingere quelli falsi e malvagi. Abbiamo bisogno di pazienza e discernimento per riscoprire storie che ci aiutino a non perdere il filo tra le tante lacerazioni dell'oggi; storie che riportino alla luce la verità di quel che siamo, anche nell'eroicità ignorata del quotidiano». L'impegno per i giornalisti, dunque, è quello di raccontare il bello, senza dimenticare ciò che bello non è: una bella sfida che vale la pena accettare.

Quando a urlare è il cuore

di Rosanna Agnese Mesina



Photo by Archivio Vistanet

Giorgina Secci, di Urzulei, conduce un'intensa attività di volontariato e da anni lotta per ottenere il servizio di guardia medica per il suo paese, Urzulei. Ma porta avanti anche l'urlo inascoltato dei cardiopatici ogliastrini

È stata mossa dalla sua personale esperienza come paziente. A nove anni infatti, succede che in seguito a una caduta fu costretta a un lungo ricovero e poi a numerose visite che, come lei stessa racconta, le hanno fatto «capire l'emergenza/urgenza, l'importanza del soccorso tempestivo». L'esordio nel volontariato avvenne presso la Croce Azzurra di Lotzorai e poi nella sede staccata di Urzulei. Nel 1998 promuove la nascita della PAVS (Pubblica Assistenza Volontari Soccorso) della quale è la presidente da ventidue anni «a dispetto di chi non ci aveva creduto e ne ipotizzava la breve durata», sottolinea. E aggiunge: «Inizialmente cominciammo con un Ducato vecchio modello e i locali per la

nostra sede offerti dal Comune». Oggi l'associazione è cresciuta, ha una nuova sede, sempre comunale, numerosi soci che, abbandonando i loro impegni personali, svolgono un servizio totalmente gratuito garantendo tutti i turni e i numerosi trasporti. Da dieci anni svolge anche un servizio per il 118. Le ambulanze sono diventate quattro: due per il 118 e due per i trasporti. Solo nel 2019, sono stati 117 gli interventi tra Urzulei, Talana, Baunei e Triei, dei quali 23 in codice rosso, 56 in codice giallo e 19 incidenti, più 158 trasporti. Numeri che si commentano da soli. Per questo servizio col 118, l'associazione riceve un rimborso impiegato per l'assunzione di altri volontari che ruotano a semestri alterni, facendo turni di 25 ore, mentre quelli non assunti anche di 50. «Sono volontari formati con corsi predisposti dal 118 di Lanusei – spiega la Secci –. Il loro è un servizio vitale per la nostra comunità che non ha la guardia medica in loco, mentre è presente a Talana. Sono anni che lotto per questo, ma la mia non è certo una

guerra con Talana. Mi batto perché il mio paese è scoperto per troppe ore, perché se la guardia medica si sposta, non avendo il trasferimento di chiamata, diventa reperibile solo dopo che torna alla base e a quel punto, se poco prima era a Urzulei, non torna indietro. Inoltre, spesso viene con noi in ambulanza e allora risultano due le comunità scoperte. Perciò chiediamo, se non un'altra guardia medica per Urzulei, almeno un infermiere o un medico in ambulanza per poter garantire l'intervento entro i primi venti minuti».

Giorgina Secci è ricorsa anche allo sciopero della fame pur di vedere riconosciuti questi servizi: «Ho deciso di vivere qua, nel mio paese – ribadisce – e siccome paghiamo le tasse come coloro che abitano nei centri più grandi, abbiamo diritto ad avere garantito tra gli altri, anche il servizio dell'emergenza-urgenza. Questo snellirebbe anche il lavoro del Pronto Soccorso perché se il medico non c'è, è lì che siamo obbligati a portare il malato. È auspicabile che il medico non serva mai, però bisogna essere pronti, ed esserlo per tutti indistintamente».

Oltre a questa battaglia a carattere locale, ne condivide un'altra con i cardiopatici ogliastrini che lottano da anni per l'apertura del reparto di Emodinamica dell'ospedale di Lanusei, con i quali ha fatto lo sciopero della fame, mettendo a rischio e pericolo la vita pur di scuotere le coscienze di chi, per dovere e ruolo, dovrebbe tutelare il cittadino: «L'emodinamica esiste da tanti anni – fa notare –, ma è operativa solo per urgenze particolari. I cardiopatici ogliastrini sono oltre trecento e lottano perché è loro diritto avere un presidio qui. E sento il dovere di sostenerli. Ma per raggiungere questo obiettivo è fondamentale essere più numerosi nella lotta, più uniti, più battaglieri e soprattutto meno ipocriti».

Nuorese e cavallette: il dramma delle campagne

di Franca Mulas



Sciamo di cavallette imperversano nelle campagne del nuorese distruggendo raccolti e pascoli. Anche colpa del Covid-19? In parte sì. L'emergenza sanitaria, infatti, ha fatto sì che le campagne venissero abbandonate anche a vantaggio delle locuste che hanno potuto pasteggiare indisturbate. L'inverno mite e l'innalzamento della temperatura hanno completato l'opera. E, proprio il caldo, ha facilitato la riproduzione delle locuste. Le cavallette, si sa, non godono da sempre di una buona fama e la loro eccessiva voracità le trasforma in un vero e proprio flagello per agricoltori e pastori. Lo sanno bene i comuni di Ottana, Bolotana, Orotelli, Orani e Sarule, tra i più colpiti. Per comprendere meglio il fenomeno abbiamo sentito l'agronomo Renzo Sedda.

Quali sono le cause di questa nuova invasione di cavallette che imperversa nelle campagne del nuorese?

Una recrudescenza si verifica in

situazioni favorevoli come quelle legate all'andamento climatico di questi anni. Le siccità prolungate infatti, dissecano i suoli, creando l'habitat ideale per deporre le uova.

Il fenomeno è grave?

In realtà ciò cui stiamo assistendo in questi giorni, seppur impressionante alla vista e preoccupante per le conseguenze, è circoscritto. Si parla di qualche migliaio di ettari. Siamo ben lontani dalle vere invasioni, quelle che sino al secondo dopoguerra interessavano 500 mila ettari di terra, con punte sino a 1,5 milioni di ettari, pari al 70% della superficie dell'isola. È vero però che mangiano tutto: piante erbacee, foraggiere, soprattutto cereali.

Si può prevenire?

È un problema di gestione ambientale. Se ciò accade, significa che c'è stato un abbandono delle campagne. I terreni incolti sono il substrato che dà il via al fenomeno. Si tratta di individuare precocemente i focolai, quando le

cavallette appena nate sono molto concentrate in zone ristrette e si possono eliminare facilmente. Ora sono già adulte, in fase riproduttiva e molto mobili.

Lavorare per il domani quindi?

Ora si va verso una diminuzione, ma resteranno sul terreno le ooteche (i contenitori che in media custodiscono una trentina di uova), che daranno luogo in futuro a nuove invasioni. Quindi bisogna operare già dal prossimo anno, lavorando anche in modo superficiale i terreni incolti, in modo tale da distruggere le uova. Sarebbe opportuno individuare già dai mesi di aprile e maggio i nuovi focolai per colpirli in fase iniziale. Occorre come ho detto prima un programma di gestione del territorio.

Ha senso usare l'insetticida?

Con l'insetticida se ne ucciderebbero molte, ma tante rimarrebbero in vita e si riprodurrebbero. No alla chimica! Il residuo chimico dell'insetticida è causa di grave contaminazione ambientale.

Stazione di Servizio MELISSA

Stazione di Servizio - Bar

CAR WASH

S.S. 125 Orientale Sarda
in prossimità con lo svincolo di Cardedu
Cell. 335 420264 mail: stazione.melissa@tiscali.it

GPL BENZINA GASOLIO LAVAGGIO A RULLI E SELF 3 PISTE

Sala Tè Riservata

Snack Bar - Tabacchi

Terrazza Fumatori

Renato Muggiri e lo stato persistente di meraviglia

di Augusta Cabras

Ha iniziato a muovere le dita su un pianoforte quando aveva circa dieci anni. Prima di allora Renato Muggiri si divertiva a suonare lo xilofono e le piccole tastiere messe a disposizione dal padre, grande appassionato di canto polifonico, dimostrando fin da piccolissimo una particolare predisposizione e una grande passione per la musica. A Villagrande Strisaili Renato vive un'infanzia igienicamente perfetta, per dirla con De Gregori, amato da Muggiri insieme ai grandi cantautori italiani e ai gruppi rock statunitensi come i *The Smashing Pumpkins*, (per lui una delle maggiori fonti d'ispirazione), e gli *Aerosmith*. Dalla quinta elementare segue con curiosità e interesse le lezioni di pianoforte del suo primo maestro, il professor Domenico Pellegrino, fino al tempo dell'adolescenza. E l'adolescenza, come capita a tanti se non a tutti, porta con sé una buona dose di scompiglio e la tendenza al deragliamento da sentieri canonici; regala interessi nuovi insieme a quello sguardo di sufficienza su quanto fatto fino a quel momento, compresa, nel caso di Renato, la musica al pianoforte, che smette di essere, ma solo per un po', un interesse predominante. Gli anni passano, nel frattempo Renato si diploma al Liceo Scientifico e insieme alla maggiore età arriva una nuova consapevolezza e un dominante desiderio: vivere solo di musica. «Ho avuto proprio un'illuminazione – racconta –, ho riscoperto la voglia di suonare, la necessità sempre più forte di studiare ancora. I miei genitori mi hanno permesso di iscrivermi al Conservatorio di Cagliari, non senza qualche perplessità data la mia incostanza e il mio percorso non perfettamente lineare. A quel punto

ho preparato l'esame di ammissione e ho iniziato. È stato un percorso impegnativo e stimolante, sotto la guida di grandi maestri, come Francesca Carta e Romeo Scaccia». Ma c'è un'esperienza che si rivela determinante nella vita e nel percorso artistico di Renato Muggiri: l'*Erasmus* a Cracovia. Sei mesi in Polonia per un nuovo inizio, con nuovi incontri, rinnovate possibilità e nuove collaborazioni: «Lì ho scoperto un altro mondo – prosegue –, ho frequentato un'Accademia di altissimo livello e mi sono accorto, che, nonostante questo, c'era spazio anche per me. Ho iniziato a dare una direzione al mio fare musica e questo mi ha permesso di liberarmi dalla paura di non farcela, di essere in ritardo, di essere troppo grande; mi sono liberato via via di zavorre inutili che appesantivano il mio cammino, la mia mente e il mio corpo, che mi impedivano di lasciare fluire le cose, cogliendone le possibilità e la bellezza». Ed è privilegio degli artisti questo contatto costante con la bellezza, lo stato persistente di meraviglia, che rapisce nell'atto di dar forma, spazio e tempo alla musica, tra suono e silenzio, tra piani e forti, tra attesa e compimento. È un continuo comporre e sciogliere, tendere e allentare, battere e levare, in un gioco di armonie di fronte al quale si resta senza fiato. «Io continuo a provare stupore», dice Renato quando gli chiedo cosa provi nel momento in cui con il movimento delle sue dita fa nascere la musica. «Quando suono Chopin, Brahms, solo per citarne due, mi chiedo come sia possibile così tanta bellezza. Provo ogni volta una sensazione di incredulità e di stupore». E forse è proprio lo stupore, categoria fondamentale dello spirito, la chiave d'accesso al bello; ciò che permette,

senza troppi sofismi di contattare la parte più intima e profonda dell'uomo e del mondo, lasciando una porta aperta verso l'altrove da dove alcune musiche paiono arrivare.

E una volta raggiunta questa consapevolezza è impossibile non condividerla con gli altri. «Ormai è la mia missione – ammette con un sorriso –, l'insegnamento della musica è parte fondamentale del mio lavoro. Voglio che altri, a partire dai bambini, possano fare esperienza della musica e della sua bellezza. Insegno che la musica apre ed emoziona; cerco di insegnare che c'è sempre un'altra possibilità». Oltre a essere un insegnante, Muggiri è un compositore e ha all'attivo importanti collaborazioni con altri professionisti, in particolare con la cantante e attrice Gisella Vacca, la violinista Noemi Loi e la cantante Jessica Trudu. Tre artiste con le quali Renato Muggiri esplora ambiti musicali diversi, spaziando dal jazz al pop, dai ritmi latini alla musica contemporanea, dal blues al rock, senza dimenticare e abbandonare le radici classiche. Con loro porta nei palcoscenici sonorità originali, risultato di una ricerca continua, di un esercizio e di una passione costantemente alimentata.

Ho il piacere di ascoltare alcune composizioni per pianoforte e violino. Mi rivelano un respiro ampio, comunicano dinamicità e gioia. A occhi chiusi, le note trasportano la mente nello spazio, disegnano geometrie fluide e leggere, danzano raggiungendo vette sonore commoventi e accompagnano lentamente il respiro lasciando, alla fine, la sensazione che lascio un bel viaggio.

È certamente il potere dello stupore, vissuto, sperimentato e condiviso.



La foto di Pietro
Basoccu appartiene
a un progetto
in itinere che indaga
il variegato mondo
dell'arte in Ogliastra.

Essere noi stessi nel modo migliore

di Mariella Attene

Occupiamo troppo tempo nel cercare di guarire ciò che in noi non è perfetto, piuttosto che concentrarci sul far prosperare tutto ciò che abbiamo di unico

Un giorno, un re uscì nel suo giardino e scoprì che gli alberi, arbusti e i fiori stavano tutti morendo. Il Rovere gli disse che stava morendo perché non poteva raggiungere l'altezza del Pino. Quando il re si rivolse al Pino, vide che era caduto perché non riusciva a dare frutti come invece faceva la Vite. E la Vite stava morendo perché non poteva fiorire come la Rosa. La Rosa piangeva perché non era alta e robusta come il Rovere. Poi il re vide una pianta, una Flesia, che stava fiorendo ed era più viva e fresca che mai. Il re chiese alla flesia: «Come fai a essere così bella in mezzo a un giardino appassito e ombroso?». «Non lo so – rispose la flesia – forse ho sempre pensato che quando mi avete piantato volevate delle flesie. Se aveste voluto un Rovere o una Rosa, li avreste piantati. In quel momento mi sono detta “cercherò di essere una flesia nel miglior modo possibile”».

Jorge Bucay, medico, terapeuta e scrittore argentino, scrisse questo racconto per sottolineare l'importanza dell'autenticità e della valorizzazione di sé stessi. Se pensiamo al daltonismo di Van Gogh, alla sordità di Beethoven, alla dislessia e disabilità da poliomielite del grande ipnoterapeuta Milton Erickson, possiamo chiederci: come hanno fatto a fiorire queste personalità nonostante il destino avverso? Cosa possiamo imparare da questi esempi? Probabilmente occupiamo troppo tempo nel cercare di guarire ciò che non è perfetto, che consideriamo inferiore, invece di concentrarci sul far prosperare tutto ciò che abbiamo di unico. Fin da piccoli ci hanno insegnato a giudicare noi stessi e gli altri, a dare molta importanza alle opinioni di coloro che



ci circondano. Se ci confrontiamo continuamente cercando l'approvazione esterna, difficilmente ci conosceremo in profondità. Il confronto con gli altri ci arricchisce nel momento in cui ci insegna che esiste una grande varietà di modi di pensare, sentire e vivere.

Cosa potrebbe aiutarci a essere la versione migliore di noi? Il primo passo è il cosiddetto *non giudizio* nei confronti di sé e degli altri. È fondamentale non auto-inviarci costantemente messaggi limitanti: “non sono capace”, “non sono abbastanza...”, “è colpa degli altri” ecc. Siamo spesso ingabbiati in quelle poche convinzioni con cui ci definiamo e ci identifichiamo, mentre dovremmo espandere la consapevolezza su noi stessi: osservarci attentamente e individuare tutte le potenzialità che, spesso, nascondiamo per paura, credenze castranti o perché schiavi delle nostre abitudini. *Siamo molto di più di quelle rigide opinioni che*

abbiamo su noi stessi e che, probabilmente, abbiamo assorbito anche dal nostro sistema familiare e sociale. Cosa direbbero di noi le persone che ci apprezzano per ciò che siamo? Probabilmente ci descriverebbero con molte più qualità di quello che immaginiamo.

Un modo per aiutarci a essere la miglior versione di noi stessi è anche circondarci di persone speciali: sono coloro che, come si dice in Sudamerica ci trasmettono *buenas vibras*, ovvero *belle vibrazioni*, positività, che credono in noi e ci motivano. In conclusione, come scrive J.Bucay, «Non c'è possibilità di essere qualcun altro. Potete godere di questa unicità e fiorire in modo regale con il vostro amore per voi stessi, oppure appassire nella vostra condanna...».

I veri cambiamenti nascono dall'amore e non dal rifiuto. Imparare ad accettare e amare sé stessi è un percorso che dura tutta la vita e richiede motivazione e perseveranza.

Il pozzo sacro di Su Presoni di G. Luisa Carracoi

L'acqua, elemento essenziale per la vita biologica e fattore determinante per la nascita e lo sviluppo degli insediamenti umani, rappresenta da sempre un universo culturale ricco di simboli, i quali superano i confini spaziali e temporali. Essa, come forza generatrice è presente in tutti i miti e le cosmogonie del mondo antico a rappresentare il principio primordiale da cui tutto deriva. La sua valenza sacrale rientra nella vasta e complessa espressione dell'antica e imperitura religiosità umana, che mai nessun pensiero teologico ha osato scardinare. Nel suo risorgere dall'oscurità alla luce, l'acqua sorgiva, nel passato, era sempre associata alle manifestazioni delle divinità femminili delle messi e ai riti di iniziazione. Nella storia della nostra isola, caratterizzata da precipitazioni incostanti e martoriata spesso da lunghe stagioni di siccità, essa ha sempre costituito elemento prezioso per la sopravvivenza di uomini e animali, tale da renderla oggetto di culto straordinario. Gli antichi popoli, animati da profonda devozione verso quelle acque primigenie sgorganti dal grembo di madre Terra e per trasposizione, considerate nutrici delle polle più intime della spiritualità, vollero erigere in loro onore straordinari santuari. A testimonianza di questo profondo sentire, ancora oggi, possiamo ammirare le splendide architetture che geniali ingegneri idraulici e valenti architetti realizzarono durante le ultime fasi dell'età del Bronzo, da noi definiti, *pozzi sacri*. Alle pendici del Monte Arista e di *Punta Cuguddàdas*, in territorio di Cardedu – immerso in uno splendido e intricato boschetto di lentischi e olivastri, a difesa del quale si erge una maestosa roccia che pare abbia sembianze di un antico patriarca – sorge il pozzo sacro di *Su Presoni*, denominato così dalla tradizione orale che lo riporta utilizzato come prigione in epoche relativamente più recenti. La sua architettura, nello sviluppo delle varie parti compositive, rispecchia lo schema costruttivo tipico degli edifici cultuali legati alle acque sotterranee. La struttura

*Non si perdat sa memoria
sa funtana narrat s' istòria
candu carriga de pregadoria
eniat sa genti mia
po donai a su coru
arrefriscu de armonia.*

G. Luisa Carracoi



monumentale, ancora in buono stato di conservazione, è infatti composta da un vestibolo a pianta rettangolare, un ingresso a luce trapezoidale, una scala leggibile, ma non più presente, il cui materiale è andato a riempire la base del pozzo; una copertura scalare architravata ben lavorata e la camera a *tholos*, ossia a falsa cupola, dove è custodita la vena sorgiva. Come materiale costruttivo sono stati utilizzati blocchi di granito e porfido locale, con zeppature di basalto, materiale litico, quest'ultimo proveniente dall'altopiano di *Teccu*, in territorio di Bari Sardo, utilizzato probabilmente per dare una certa elasticità alla muratura.

Possiamo ipotizzare che, come per altri santuari, grande valore doveva essere attribuito all'aspetto cerimoniale e quindi nell'atrio dovevano trovar posto i sedili per gli offerenti gli ex-voto. La particolarità che rende ancor più interessante il sito tra gli altri presenti in Ogliastro, sono i petroglifi incisi nella parte frontale dell'architrave d'ingresso. Le suddette incisioni, pur nella difficoltà di una precisa lettura, paiono raffigurare tre figure antropomorfe femminili e una croce, segni che portano a ipotizzare una frequentazione più tarda. Infatti, un'altra funzione universalmente riconosciuta all'acqua è la sua azione purificatrice e intorno a questa concezione sono nati innumerevoli rituali in cui anche il Cristianesimo si è innestato.

Una meraviglia ogliastrina che attende la sua giusta valorizzazione.

GIUGNO 2020

Venerdì 19	ore 18.00 Nuoro (S. Cuore). S. Messa
	ore 19.30 Nuoro (Seminario). Consiglio diocesano degli Affari economici
Domenica 21	ore 18.30 Orune. S. Messa
Martedì 23	ore 10.00 Lanusei (Seminario). Vicari foranei
	ore 11.00 Lanusei (Seminario). Consiglio diocesano degli Affari economici
Mercoledì 24	ore 18.30 Nuoro (S. Giovanni Battista). S. Messa
Giovedì 25	ore 10.30 Nuoro. Incontro dei parroci responsabili delle Case per anziani
	ore 11.30 Nuoro. Incontro dei sacerdoti giovani
Venerdì 26	ore 21.00 Nuoro. Incontro con i giovani via streaming
Lunedì 29	ore 10.00 Nuoro. Collegio dei Consultori
	ore 11.00 Nuoro. Vicari foranei

LUGLIO 2020

Mercoledì 8	Aggiornamento presbiteri
giovedì 9	e diaconi della Diocesi di Lanusei

SEGUICI SU
www.ogliastraweb.it ...

Non perdere neppure un numero del tuo giornale!

chiamaci al numero 0782482213
manda un fax al numero 0782482214
scrivi una mail a redazione@ogliastraweb.it

Intermedia

soluzioni informatiche **SNC**



Concessionaria Olivetti

Copiatrici e stampanti multifunzioni, plotter. Vendita e assistenza Registratori di cassa, Sistemi Touch screen per ristoranti, bar e software per gestione del negozio. Personal computer. Mobili ufficio

Lanusei, Via Repubblica 73

tel. 0782 41161

intermedialanusei@gmail.com

www.intermediashop.it



Sarda Gas Petroli

LA BOMBOLA GIALLA SARDA E CONVENIENTE

GPL BOMBOLE GASOLIO

Tel. 0782 75819 - 070 254011



LANUSEI VIALE ITALIA KM 2
TEL. 0782-42805
FAX 0782-48387/8
E-MAIL INFO@COMMERCIALTECNICA.IT
WWW.CTA-GROUP.IT

UNI EN ISO 14001:2004



Cert. n. CH.31236

UNI EN ISO 9001:2008



Cert. n. 9105.CMMR

MARIO PIRODDI
Edilizia Artigiana srl

Loc. Sa Serra - 08045 LANUSEI (NU)
Tel. 0782 40046
Cell. 338 4230336 - 320 1560152
Pec: ditta.piroddimario@pec.it
mail: piroddi.nicola89@gmail.com
P. Iva 01437630913

Panificio Artigiano
"Porcu Francesco"
di Porcu Samuele
JERZU

Via Umberto I° 457
08044 Jerzu OG

email: panificiojerzu@hotmail.it
Tel/Fax 0782.70450
Cell. 320.4744176

P. Iva 0139696810911

L'OGIASTRA

CENTRALE PRENOTAZIONE VIAGGI

QUATTROMORI TRAVEL
di PA.RI. VIAGGI srls

Mario Sannia
Sales & Marketing Manager
m.sannia@quattromoritravel.it
www.quattromoritravel.it

S. Legale - via Flumendosa 13 - Villagrande Strisaili
S. Operativa - C.so Umberto 61/A - Tortolì
Cell: +393470671283
Tel: 0782/450386

IL PREZZO È IMPORTANTE MA NON È TUTTO!

Demurtas
Panificio
dal 1953

Via E. d'Arborea, 7
08049 Villagrande Strisaili (OG)
Tel e fax +39078232124

www.panificiodemurtas.it
info@panificiodemurtas.it

Questo giornale
è letto da oltre
diecimila persone

PER LA PUBBLICITÀ
SU L'OGIASTRA
RIVOLGETEVI A

redazione@ogliastraweb.it

La Celeste
di Tegas Marcello
Onoranze Funebri

08045 LANUSEI (Nu) - Loc. Pitzu e Cuccu - Tel. 0782 42153
Cell. 338 9058176 - 328 8028636 - 328 6828674
P. IVA 01099090910

Porcu Elio Impianti srl

PROGETTAZIONE, INSTALLAZIONE E MANUTENZIONE IMPIANTI

Nicola 393.9994294
Samuele 333.1419737
Elio 338.6067356

09032 ASSEMINI (CA)
Sede legale: Via Dei Mandorli, 6 - Sede operativa: Via Garibaldi, 61
Telefax 070 9484004 • e-mail: porcuelioimpiantisrl@tiscali.it
P. Iva / C. Fisc.: 03186930925

ALFA SRL

ARZU LAVORI FERRO E ALLUMINIO

Viale Circonvallazione Est
08045 LANUSEI
tel. 0782 42422 | fax 0782 480975

P. Iva 01137330914
info@arzualfasrl.it
www.arzualfasrl.it

TU VALI molto più
di quanto produci



TORTOLÌ
agosto 2020



DIOCESI
DI LANUSEI

